

August 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 5, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, August 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 48.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/48>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA

ANNO III - N. 19 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 AGOSTO XVIII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso VI)

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**





SCIENZA

GUIDO LANDRA: I FATTORI EREDITARI DELL'AC-
CRESCIMENTO; G. L.: SISTEMATICA ANTICA E
MODERNA DELLE RAZZE UMANE?

DOCUMENTAZIONE

ARMANDO TOSTI: IL RAZZISMO DI FEDERICO
NIETZSCHE; CARLO BARDUZZI: UN SECOLO DI
SOPRUSI GIUDEO-BRITANNICI IN EGITTO; F. P. VI-
SIBA: GLI EBREI A SCIANGAI; C. B.: DISFATTA
GIUDAICA; GINO SOTTOCHIESA: EBREI CONVER-
TITI.

POLEMICA

G. DELL'ISOLA: STORIA SENZA ASTRAZIONI.

PENSIERI DI LEOPARDI: AI PERFEZIONATORI DEL-
LA NATURA.

QUESTIONARIO

«TEORIA DELLA PREVISIONE», L'INGHILTERRA E
L'ONORE; VALORE DEL SANGUE UMANO.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

IN TUTTE LE LIBRERIE:

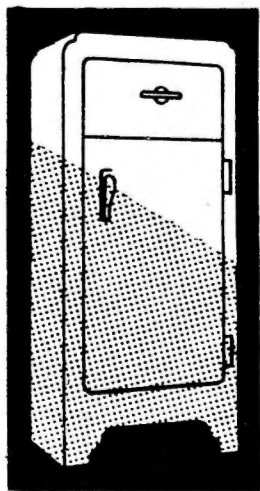
“Ogni volta che la
Francia nel corso
della sua storia si è
sentita abbastanza
forte ha tentato di ar-
rogarsi il predominio
sul mondo intero”

EDIZIONI “QUADRIVIO” - ROMA

LE 33 invasioni francesi

33 volte, nel corso
di due secoli, i fran-
cesi hanno passato
la frontiera per inva-
dere le terre altrui

UNO SCRIGNO DELL'ECONOMIA E DELL'IGIENE



Il frigorifero porta in casa vostra l'economia. Nel bilancio domestico la buona conservazione degli alimenti, secondo l'igiene, rappresenta un risparmio importante. Bisogna naturalmente che il frigorifero funzioni bene, che non si guasti, che non faccia perdere in riparazioni quello che si risparmia usandolo. IL FRIGORIFERO FIAT 125, di tipo **sigillato** porta in sé la garanzia del perfetto funzionamento, cioè della massima economia. Non richiede manutenzione. Esso è lo strumento perfetto della lotta contro lo spreco in casa.

IL FRIGORIFERO FIAT 125 è economico anche come spesa d'esercizio, perchè il consumo di energia elettrica è minimo. Spondereste di più se doveste comprare il ghiaccio.

Frigorifero **FIAT** 125

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA, LE
COLONIE, L'IMPERO: **RADIOMARELLI - MILANO**

Vendita a rate

IL **TEVERE**

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

diretto da **Telesio Interlandi**

non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto

avere una guida

Quadrivio

è l'unico settimanale letterario
italiano in cui letteratura,
arte e politica s'illuminano a vicenda

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 19

5 AGOSTO 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE » 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

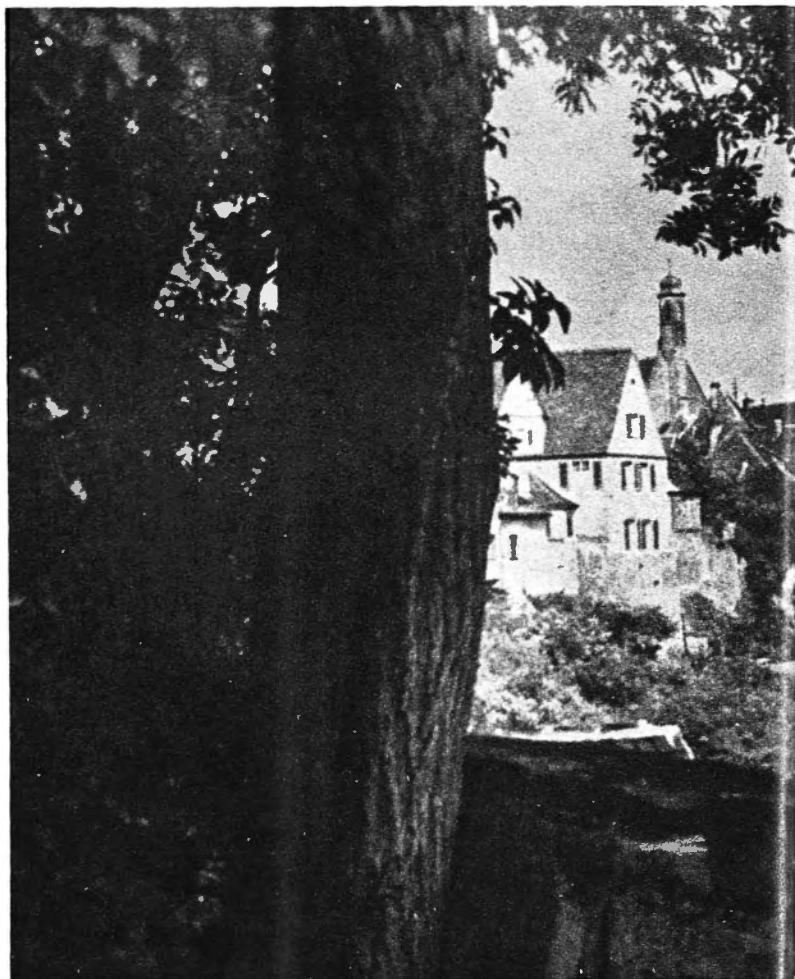


DUE CAPOLAVORI LEONARDESCHI DI ANDREA DEL SARTO

S. AGNESE (Cattedrale di Pisa) ~ S. GIOVANNI BATTISTA (Firenze; R. Galleria Pitti)

Il razismo di Feder

Dopo il 1850, la popolarità dello Schopenhauer in Germania si deve indubbiamente attribuire a quella corrente di sfiducia e di scetticismo, in cui la triste esperienza dei moti politici precedenti gettò la giovane generazione che ne era stata parte principale: falliti i tentativi rivoluzionari del 1848 e del 1849, non pochi tra gli uomini di lettere e di scienza, tra gli artisti e gli studiosi che vi avevano cercato la verifica dei loro ideali politici e filosofici e un nuovo campo di azione all'ingegno, sospinti in esilio o chiusi per forza de' tempi nella vita privata, fecero dello Schopenhauer il loro filosofo favorito. Essi si sentivano in una condizione d'animo analoga a quella che aveva ispirato tante pagine frizzanti di sdegnosa ironia al pessimista di Francoforte, vissuto sempre a sè, insofferente dell'oscurità, a cui lo condannava l'assoluto prevalere di dottrine e di scuole opposte alla sua. E poi quella sua teoria che fa della *rinnegazione dei desideri* e della *volontà di vivere*, di una specie di *ascesi* filosofica, il sommo della saviezza, anzi la santità vera, e dell'arte la grande pacificatrice delle ansie della vita, poichè, contemplandola, ce ne trae fuori, *ce ne libera*; cotesta teoria, che era nel suo fondo quella del Goethe con più un sapore nuovo, piccante di Buddismo mistico, tentava e appagava molti di quei rifugiati, a malincuore in disparte dalle tempeste politiche, allora per poco sopite sotto la compressione del moto controrivoluzionario, diretto dall'Austria.



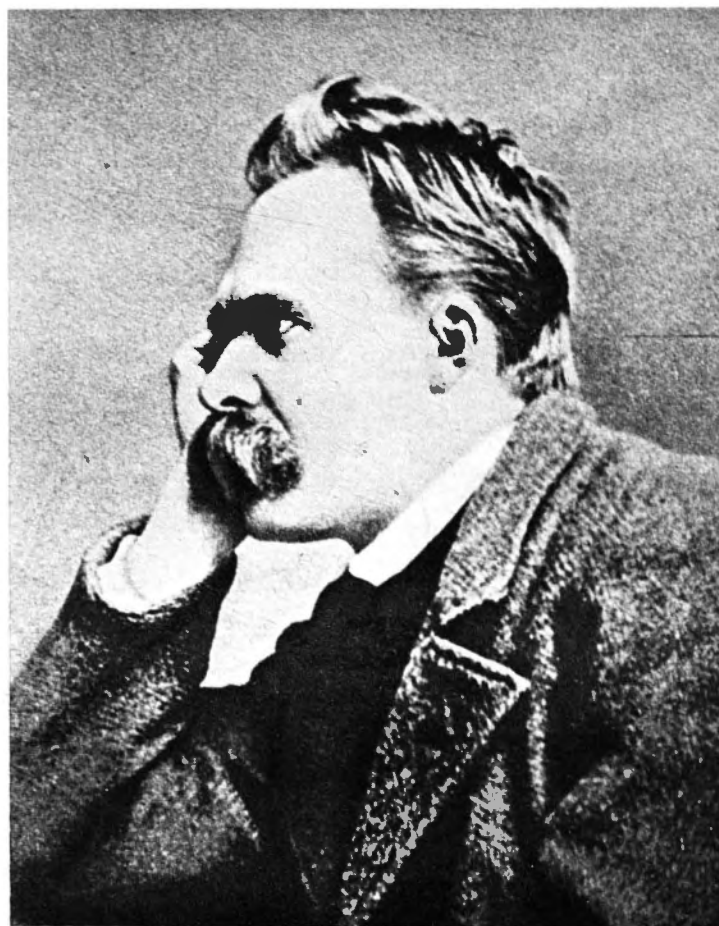
Panorama di Rothenburg



E circa venti anni dopo, se si cerca in che modo e da chi il campo intellettuale della Germania sia stato riempito, lo si trova ingombro e quasi occupato tutto da edificazioni e superedificazioni naturalistiche, dinamiche, meccaniche dell'universo, della storia e della coscienza: è un mondo, nel quale sembra esserci posto per tutto, per l'atomo, per l'animale, per gl'istinti, e tutt'al più per l'uomo scimmia, meno che per gl'ideali o, per meglio dire, meno che per *un ideale*. Ma di fronte ai *tisici dell'anima*, Federico Nietzsche foggia la teorica del Superuomo, il quale possiede creatrice e imperitura *la volontà*, alberga e tien sacra nell'animo la più sublime speranza, e sempre ricerca l'eterna Gioia, che è il polso della vita universale: dalle labbra di Zarathustra, il valicatore dei monti, l'esploratore dei culmini e degli abissi, che compone in ardore e in aspettazione l'ora del *grande meriggio*, crome il carne che libera da ogni giogo e redime da ogni divieto, il carne che non è la celebrazione della morte, sì bene la glorificazione della vita « L'uomo è qualche cosa che deve essere superato » sta scritto nel vangelo del grande solitario. « L'uomo è un ponte tra il brutto e il superuomo, e non già una mèta ». Occorre, pertanto, creare qualche cosa che sta al di sopra di noi stessi; che, nella morte di tutti gli dei, viva nel mondo con l'eb-

Dettaglio pittoresco
di Nördlingen

Nietzsche



Federico Nietzsche

brezza della volontà onnipossente e col senso vigile della terra, che superi sè stesso nel bisogno acre della elevazione e nella scoperta di sempre nuovi orizzonti, che abbia l'ansia del risalire, la furia del distruggere e del combattere; che, fra tutti gli istinti della vita, possieda il più sacro, quello della vita avvenire, della vita che ascende e si perpetua; che sappia edificare con i monti e afferrare, con artigli di aquila, le nuove stelle; che, con la volontà eroica e leonina, si collochi al di là del bene e del male, oltre il dolore e la pietà, siccome faro vivente di indistruttibile vita.

Ecco dunque il primo fondamento del razzismo di Federico Nietzsche: per creare una razza nuova che non cessi di svilupparsi e non si immobilizzi nella mediocrità, bisogna separare il volontarismo dal pessimismo di Schopenhauer, e creare l'uomo nuovo. E mentre in ogni epoca il « superuomo » è soltanto un'eccezione e ai tempi di Aristotile godè i privilegi della superiorità, la dottrina di Nietzsche mira alla generazione metodica di questa razza superiore; il nuovo Licurgo ritiene che il tempo sia giunto in cui l'umanità possa sperimentare sè stessa: il pensiero di una specie più alta e più decisiva del genere umano si agita nella fantasia di quell'uomo. Napoleone sognava una nuova aristocra-

zia; voleva rigenerare e rinvigorire le famiglie regnanti europee. Le speranze del grande teorico e del grande pratico mirano allo stesso punto. Quest'arma: « tutto è permesso, niente è vero » è la spada preparata per le generazioni future, non per quei tempi di completa anarchia in cui avrebbe corso il rischio di essere vilmente adoperata; e al contrario dell'apostolo Paolo, il Nostro non dice il suo « tutto è permesso, niente è vero » agli schiavi e alle donne depravate del suo tempo, ma lo rivolge agli uomini di un avvenire più grande, ai Cesari, ai Napoleoni; e al contrario dell'apostolo dei pagani, insegna egli la giustificazione per mezzo della nascita e non per mezzo della fede.

Fino all'uomo, la vita, al di là delle specie esistenti, ha creato senza posa sempre nuove specie; l'uomo stesso non ha cessato fino ad oggi di arricchire l'anima sua di nuovi sentimenti e nuove possanze; la specie umana, a differenza delle altre specie viventi, non si è ancora definitivamente fissata in certe date maniere di sentire, di pensare, di agire; l'uomo odierno è ancora capace di progresso, può ancora sorpassare sè stesso. Ma ciò non può fare che rigettando lungi da sè le morali di decadenza che dominano ai giorni nostri: il pessimismo, l'utilitarismo e soprattutto la morale giudaica. « I Giudei — popolo « nato ad essere schiavo », come afferma Tacito e con lui il mondo antico, « il popolo eletto tra i popoli », come dicono e credono essi stessi, — i Giudei hanno reso possibile l'opera miracolosa dell'invertimento dei valori, mercè la quale la vita sulla terra ha acquistato per un paio di millenni una nuova attrattiva pericolosa: i loro profeti hanno fuso in unico significato gli attributi « ricco », « empio », « cattivo », « violento », « sensuale », e alla parola « mondo » hanno attribuito per i primi un significato obbrobrioso. In tale invertimento dei valori (mercè il quale la parola « povero »



Schwalm: Fanciulle in costume festivo

diventa sinonimo di «santo» o d'«amico») consiste l'importanza del popolo giudeo...» (*Al di là del bene e del male*, 195). D'altra parte, le grandi nazioni dell'Europa contemporanea sono in decadenza morale anche da un altro punto di vista: per la Germania, la fondazione dell'Impero nel 1871 ha segnato il trionfo di idee utilitarie e la scomparsa di ogni nobiltà e di ogni grandezza intellettuale e artistica; la musica tedesca e il romanticismo tedesco, di cui Wagner è l'ultima espressione, sono l'opera di pessimisti dai nervi malati; l'Inghilterra è la patria stessa della morale utilitaria; in quanto alla Francia, essa fu corrotta, dalla Rivoluzione in poi, dalle idee inglesi, essa è «una malata della volontà».

Purtroppo l'utilitarismo e il filisteismo degli Inglesi segnano il nadir della morale e della cultura europea. «Si consideri, per esempio, gli instancabili ed inevitabili utilitari inglesi... Nessuna idea nuova, nessuna riproduzione geniale d'una idea antica, neppure una storia veritiera di quello ch'era già stato pensato: in complesso una letteratura *impossibile*, qualora non si sappia inciderla con un po' di malignità. E tutto ciò per la ragione che, anche in codesti moralisti (che si debbono sempre leggere con la massima indipendenza di spirito, caso mai si fosse costretti a leggerli), s'è infiltrato quell'antico vizio inglese che si chiama «cant» ed è *tartuferia morale*, ma stavolta, mascherato da una forma scientifica...» (*Al di là del bene e del male*, 209). Onde gl'Inglesi sono detestabili; «bisogna mettere nello stesso paniere: bottegai, cristiani, vacche, donne, Inglesi e altri democratici». Solo in un paese di concorrenza a oltranza si poteva incontrare qualcuno che concepisse la vita come una semplice lotta per l'esistenza. Nè la democrazia poteva non essere il prodotto di un paese in cui gli armatori e i bottegai si erano multipli.

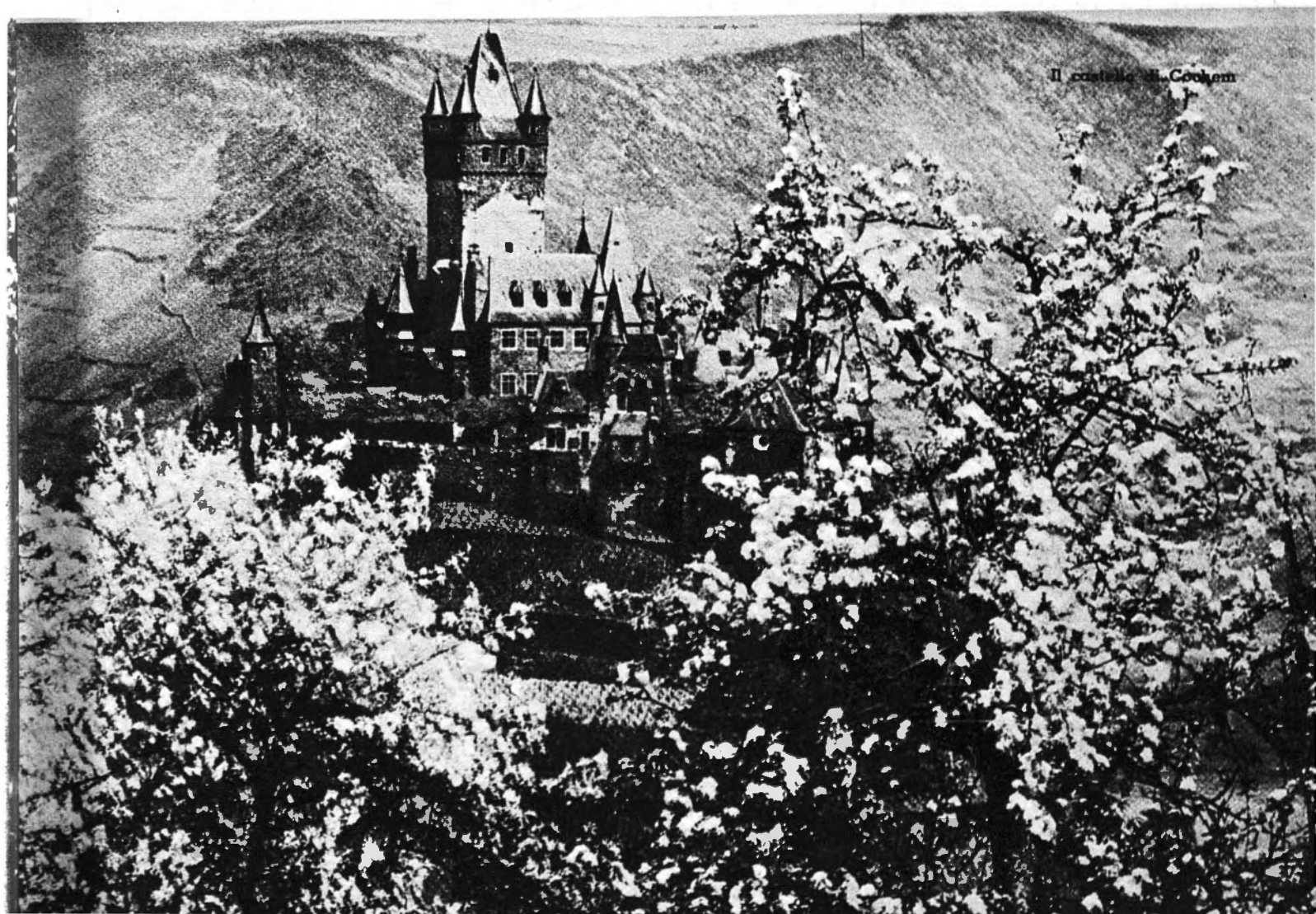


Una veduta caratteristica di Dintelsbühl

Un contadina della Foresta Nera

cati fino al punto di sommergere, con il loro numero, l'aristocrazia; l'idea democratica è il dono che l'Inghilterra ha fatto al mondo moderno. « In fondo, tutti i moralisti sono risolti a dar ragione alla moralità inglese, nella misura in cui questa morale sarà utile all'umanità o alla « utilità pubblica », o alla « felicità del più gran numero », non alla felicità dell'Inghilterra. Essi tendono a dimostrare con tutte le loro forze, che l'aspirare alla felicità inglese, vale a dire al *comfort* ed alla *fashion* (e più in alto ancora ad un seggio al Parlamento), rappresenti il vero sentiero della virtù, di più ancora, che tutta la virtù che ebbe esistenza nel mondo, non sia consistita in altra cosa. Non uno di codesti animali di branco, pesanti e dalla coscienza inquieta (che pretendono gabellare gli interessi dell'egoismo per quelli del benessere generale) vuole intendere o presentire, che il *benessere generale* non è un ideale, una mèta, un concetto che si possa formulare chiaramente, ma soltanto un mezzo d'aprirsi un varco... » (*Al di là del bene e del male*, ibid.).

Pertanto, Federico Nietzsche pensa di rigenerare l'umanità democratica, degenerata, non con le idee nè con la musica, come voleva Wagner, ma con l'armonia filosofica della vita, con la cultura tragica dei Greci, con il genio etnico della cultura virile, della razza nobile, con la superiorità ariana dell'uomo sul commerciante, il filisteo e il meticcio democratico e mistico, in altri termini, con l'imperialismo collettivo degli Ariano-Germani, dei conquistatori che non si sono mai confusi con i popoli vinti. Su tutte le razze del mondo si eleva la famiglia o razza ariana, in ciò che l'uomo possiede di più intimo e di più estrinseco insieme, in quello che mentre sgorga dal più segreto recesso del suo essere intellettuale e morale, ed è strumento potente dello sviluppo





Hildesheim:
Zampilli su fondo gotico

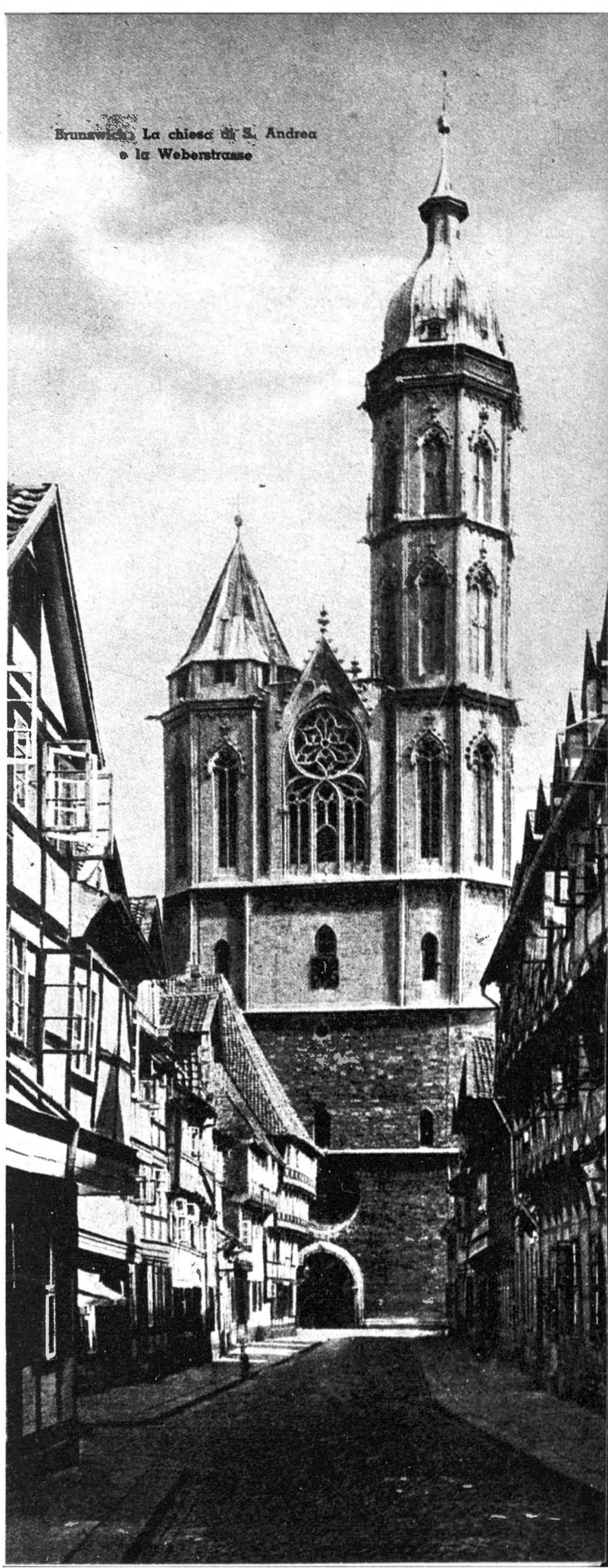
di esso è anche il mezzo necessario del suo vivere sociale. Venuta da sorgente più copiosa, più gagliarda; audace per vigore di membra, perspicacia superba di mente, brama di conquiste, di gloria, di ricchezza, lottò e vinse, trapiantò le sue colonie in lontane regioni, mostrando che sua patria è il mondo intero. Decaduta dopo la civiltà, si rinnova col suo sangue medesimo, e dalle selve germaniche sbucca « un'orda di bionde teste da preda, una razza di conquistatori e dominatori, guerrescamente organizzata, la quale, dotata di forza organizzatrice, mise i suoi terribili artigli su di una popolazione, forse preponderante per numero... ». E queste « bestie bionde costituirono le razze superiori. Si gettarono sulle razze inferiori, le soggiogarono e le trassero in schiavitù ».

Come la conquista dell'Europa da parte del Cristianesimo segnò la fine dell'aristocrazia antica, così l'invasione dell'Europa da parte dei guerrieri teutoni provocò una rinascenza delle antiche virtù virili e gettò le fondamenta delle aristocrazie moderne. Ma, se a capo della civiltà, il Nostro vede « una fiera, una bellissima bestia bionda, desiderosa di preda e di vittoria », d'altra parte Egli pensa che ancora oggi vi è in Germania tanta serietà, tanta profondità, e queste doti permettono di sperare che i Tedeschi rinnoveranno l'Europa: nonostante la birra, il wagnerismo e il protestantesimo, i Tedeschi hanno più maschia virtù degl'Inglesi e dei Francesi. Perseveranti, pazienti, lavoratori, militarmente disciplinati, conoscono anche la volontà di dominazione, e sono in fondo dei nietzschiani.

Poichè Federico Nietzsche ravvisa nei fenomeni della natura, nelle figurazioni del pensiero, nei fatti della storia altrettante forme o altrettante maniere di estrinsecarsi di quel sovrano motore della natura e dell'uomo, che è la *volontà del predominio*. Volontà di vivere, dice il Nietzsche, non è altro che volontà di dominare; per questo Egli esalta quel popolo conquistatore, i Romani, che una volta riconobbero fortemente questa verità. Come si poteva concepire la costituzione di una simile civiltà senza ambizione, senza egoismo? Ed erano le conseguenze di questa civiltà così cattiva come la storia della loro origine? Tutto il Medio Evo e anche i tempi che seguirono non sentirono forse i buoni effetti di quegli uomini e dei loro successori, cioè gl'Italiani del Rinascimento? Il dominio dei forti non era forse la migliore cosa per l'umanità? Le guerre micidiali di Napoleone che raggiunge il suo scopo, non erano una fortuna, messa in confronto al grido allarmante dei deboli e dei calpestati che si massacrano fra loro e si trovano d'accordo soltanto quando si tratta di uccidere coloro che potrebbero aiutarli?

Dunque, il cantore di Zarathustra dà una consacrazione spiccatamente naturale alla teorica del dominatore forte il quale sa che « quando gl'istinti di una società finiscono col farla rinunciare alla guerra e alla conquista, essa è una società in decadenza »; Egli si riconduce alla società delle origini, allorquando l'individuo, per nulla sviluppato nelle sue facoltà morali, è mosso soltanto dalla forza possente degl'istinti, — appunto perchè intende rivendicare la superiorità su tutti gli uomini della terra degli ariani che costituiranno anche la razza dell'avvenire, cioè la razza capace di rigenerare il mondo. Invero, Federico Nietzsche è la coscienza più impressionante, più viva e più nobile dei valori umani, dei valori ariani, del genio, poichè la sua volontà mitologica è l'uomo portato alla sua suprema potenza, l'uomo unico e armonioso, in equilibrio e libero, che è lui stesso la sua ragione di essere e il suo destino.

ARMANDO TOSTI



Brunswick. La chiesa di S. Andrea
e la Weberstrasse

UN SECOLO DI SOPRUSI

GIUDEO-BRITANNICI IN



Il processo contro Arabi Pascià

PRODROMI

Nel 1517, Selim I, Sultano di Turchia, invase l'Egitto, riportò vittoria sui Mammalucchi che ne erano i padroni dal 1257, e il 23 aprile 1517 fece suppliziare l'ultimo Sultano Mammalucco Touman bey. L'Egitto divenne così una provincia turca, ma Selim, essendo a capo di uno Stato prevalentemente militare, non si curò dell'amministrazione del paese e lasciò che i Mammalucchi, che in quasi tre secoli di dominazione avevano organizzato una loro amministrazione, continuassero di fatto a governare il paese, per modo che il potere del Pascià, rappresentante il sultano al Cairo, era in realtà limitato da una specie di aristocrazia, della quale i Mammalucchi formavano i quadri. L'Egitto fu dunque per il Sultano una specie di vastissima tenuta, di cui il gerente pagava regolarmente i tributi ed evitava ogni altro fastidio. E' noto che questa fu sempre la caratteristica fondamentale della

dominazione ottomana. L'Egitto fu dunque dichiarato «vilayet» cioè provincia dell'impero turco, sotto l'autorità nominale del sultano rappresentata da un Pascià da lui designato.

Un tale regime durò sino alla metà del secolo XVIII allorché i Mammalucchi tentarono a varie riprese di cacciare i Turchi e nel 1766 Ali bey, sostituito il Pascià, lo rinviò a Costantinopoli e si proclamò Sultano d'Egitto, cessando nel contempo di pagare il tributo annuale, coniando moneta per proprio conto e conquistando la Siria e l'Arabia. Ma qualche anno più tardi, fu detronizzato e avvelenato da Mehemed Abou Dahab (1773) che riassoggettò l'Egitto alla sovranità turca, ristabilì il tributo e accettò un nuovo Pascià inviato da Costantinopoli. L'insuccesso portò ad un periodo di lotte interne tra i Mammalucchi. Essi erano magnifici cavalieri oriundi dalla Circassia, chiamati dai primi sultani dopo la conquista ot-

tomana che aveva annullato quasi dieci secoli di dominazione romana. Erano da principio una specie di guardia del corpo, di poi vennero impiegati per l'esazione dei tributi della popolazione, ed acquistavano via via forte ascendente sul paese, nonostante l'ostilità dei Fellah, costituenti la maggioranza della popolazione indigena, laboriosi coltivatori della piana fecondata dal Nilo.

Il 1 marzo 1790 la Francia decise la

occupazione dell'Egitto per portare un colpo all'Inghilterra sulla via delle Indie, ma dopo la disfatta navale di Aboukir (1. agosto 1798) la Turchia dichiarò guerra alla Francia e si alleò coll'Inghilterra. Malgrado le vittorie riportate poi dai francesi a Monte Tabor e ad Aboukir (luglio 1799) nonchè ad Eliopolis (20 marzo 1800) la Francia dovette accettare, il 2 settembre 1801, di sgomberare l'Egitto che venne restituito alla sovranità turca. Ma il 12 maggio 1805 un macedone Mohammed-Ali, al soldo dei Mammalucchi che avevano ripreso potere, si proclamò Pascià d'Egitto e l'usurpazione venne riconosciuta dal Sultano contro il versamento annuo di sette milioni di piastre. L'anno appresso però Mohammed-Ali espulse i Turchi dal paese e il 14 settembre 1807 inflisse una disfatta all'armata inglese, che sbarcata il 17 marzo ad Alessandria, aveva tentato di occupare l'Egitto. Il 1.º marzo 1811, Mohammed Ali fece sterminare i Mammalucchi; poi, avendo riorganizzato l'esercito e messo un poco d'ordine nel paese, intraprese in favore del dominio sultanale una spedizione in Arabia, sottomise la Nubia ed il Kordofan e nel 1822 fondò Khartoum alla confluenza tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro. In seguito, sempre per consolidare il dominio ottomano, si impadronì della Morea che dovette però sgomberare nel 1828, in seguito alla disfatta navale turca nei pressi di Navarino (20 ottobre 1827).

A ricompensa dei servizi resi, Mohammed Ali chiese al Sultano il governo della Siria. Gli venne rifiutato e decise allora di impadronirsene. La invase, riportò una decisiva vittoria a Koniah, il 21 dicembre 1832, ciò che gli diede praticamente il possesso dell'Asia Minore. Infatti, il 28 febbraio 1833 entrava a Smirne e le sue truppe si accampavano a Katakia, a sole cinquanta leghe da Costantinopoli. Se egli avesse potuto proseguire nella sua marcia vittoriosa, l'indipendenza dell'Egitto sarebbe stata un fatto compiuto, ma l'Inghilterra, diventata arbitra d'Europa dopo la caduta di Napoleone, propugnava la conservazione dell'integrità.

tà del decrepito impero ottomano, integrità assurta alla funzione di un dogma e con la sua flotta poteva trattare la Sublime Porta da vassalla. Il processo, quindi, di rigenerazione di quegli immensi territori, desiderato in primo luogo dalle popolazioni indigene che anelavano di liberarsi dalla flaccida e corrotta amministrazione ottomana, era neutralizzato dall'Inghilterra, la quale voleva per gradi raccogliere così imponente eredità. In-

EGITTO

tervennero dunque le Potenze; Mohammed Ali ottenne che nel territorio sottoposto al suo governo fosse compresa la Siria con Damasco, Aleppo, Gerusalemme, l'Isola di Candia e il distretto di Adana, ma non ottenne l'indipendenza dello Egitto, che di fatto rimaneva sottoposto all'autorità del Sultano, e neppure di po-



Arabi Pascià alla testa delle truppe nazionaliste, considerato dagli inglesi come ribelle. (Dalla rivista inglese «The Graphie», anno 1882)



ter trasmettere la dignità della sua funzione ai discendenti. Tuttavia, Mohammed ingrandì ancora l'influenza egiziana in Arabia e nel Sudan. Allora l'Egitto formava un vasto impero, che oltre alla valle del Nilo comprendeva il Sudan, la Palestina, la Siria, una parte dell'Asia Minore sino ai monti Tauri e all'isola di Creta.

L'Inghilterra vedeva naturalmente assai di malocchio la evoluzione dell'Egitto e meditava di attaccare Mohammed Ali. Ma il 24 luglio 1839, a Nezib, questi inflisse una dura sconfitta all'armata turca, sospinta dall'Inghilterra e la flotta turca passò agli ordini di Mohammed. Fallito il colpo colla Turchia, che ben s'intende non venne indennizzata dall'Inghilterra dell'insuccesso toccato, più nell'interesse di questa che proprio, essa tornò a manovrare le Potenze e la quadruplice alleanza formata dall'Inghilterra, dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia si orientò contro la Francia che sembrava ben disposta verso Mohammed (15 luglio 1840). L'Inghilterra, tenendo in mano la situazione consigliò il Sultano di concedere il diritto di successione a Mohammed, ma la sua dignità di Pascià gli doveva essere conferita da Costantinopoli, mentre l'esercito egiziano doveva essere ridotto a 18.000 uomini ed il Pascià aveva facoltà di nominare gli ufficiali di questa armata solo fino al grado di colonnello. Infine, l'Egitto doveva pagare alla Turchia un tributo di 40 milioni di piastre. L'Inghilterra, la grande intrigante, aveva sbarrato la strada alla indipendenza egiziana. Nel 1846, quantunque vecchio ed infermo, Mohammed doveva recarsi a Costantinopoli per rendere omaggio al Sultano.

Battaglia per le strade di Alessandria (schizzo di un ufficiale inglese dal «The Graphie», anno 1883)

Nel 1848, il figlio Mohammed, Ibrahim, assumeva la reggenza, ma moriva dopo poche settimane di regno e ne prendeva il posto Abbas Pascià, fanatico e crudele, docile strumento nelle mani della Porta che per ricompensa gli concedeva il titolo di Vicerè ed il diritto di grazia. Successi nel 1854 il figlio di Mohammed, Mohammed Said, questi continuò l'opera del padre con una serie di riforme che misero ben presto l'Egitto al primo posto tra i paesi mussulmani. Il 15 aprile 1856, a Parigi, firmando il Trattato omonimo che chiudeva la guerra colla Russia cosiddetta di Crimea, le Potenze, ancora una volta guidate dall'Inghilterra, prendevano solenne impegno di rispettare e di garantire l'integrità territoriale dell'impero ottomano ed affermavano che qualsiasi infrazione all'impegno assunto sarebbe stata considerata un « casus belli ». L'Inghilterra si preparava a poco a poco il diritto di mettere le mani sull'Egitto, mentre non esitava a proclamare l'integrità dei domini sultaniali.

Nel 1863, Ismail Pascià succedeva a Said. Egli fece compiere nuovi progressi all'Egitto, per sottrarlo alla sovranità turca. Negoziò l'aumento del tributo annuale in cambio della successione al trono in linea di primogenitura, mentre sino allora si verificava, in forza della legge coranica, secondo il seniorato. L'effettivo dell'armata egiziana poté essere portato a 30.000 uomini ed il titolo di Vicerè venne cambiato in quello di Khedivè. Ismail fu un sovrano amico della modernità, fece ricostruire secondo nuovi criteri il Cairo e Alessandria, gettò le fondamenta di Porto-Said. Il 18 novembre 1869,

con grande pompa, venne inaugurato il canale di Suez; ma le spese eccessive, unite ad un fasto quale non comportavano le finanze dello Stato, portarono alla rovina. Le Potenze sotto la pressione inglese, intervennero, e lo obbligarono ad accettare dei controllori stranieri e a separare la sua fortuna personale dal tesoro pubblico. Due controllori entrarono di diritto a far parte del Consiglio dei Ministri; dovette inoltre accettare una commissione d'inchiesta le cui conclusioni furono dure ed ingiuste. L'Inghilterra, guidando la Francia, ottenne dalla Porta la destituzione di Ismail, che fu retrocesso a semplice prefetto, con un telegramma da Costantinopoli. Il Governo turco ne trasse occasione per riaffermare la sua malferma autorità sull'Egitto. Il piano di inserimento inglese nelle faccende interne egiziane proseguiva metodicamente, e quello che è più stupefacente, con l'aiuto della Francia e della Turchia, che nel giro di pochi anni dovevano trovarsi poi completamente escluse dal paese per merito della loro preziosa alleata.

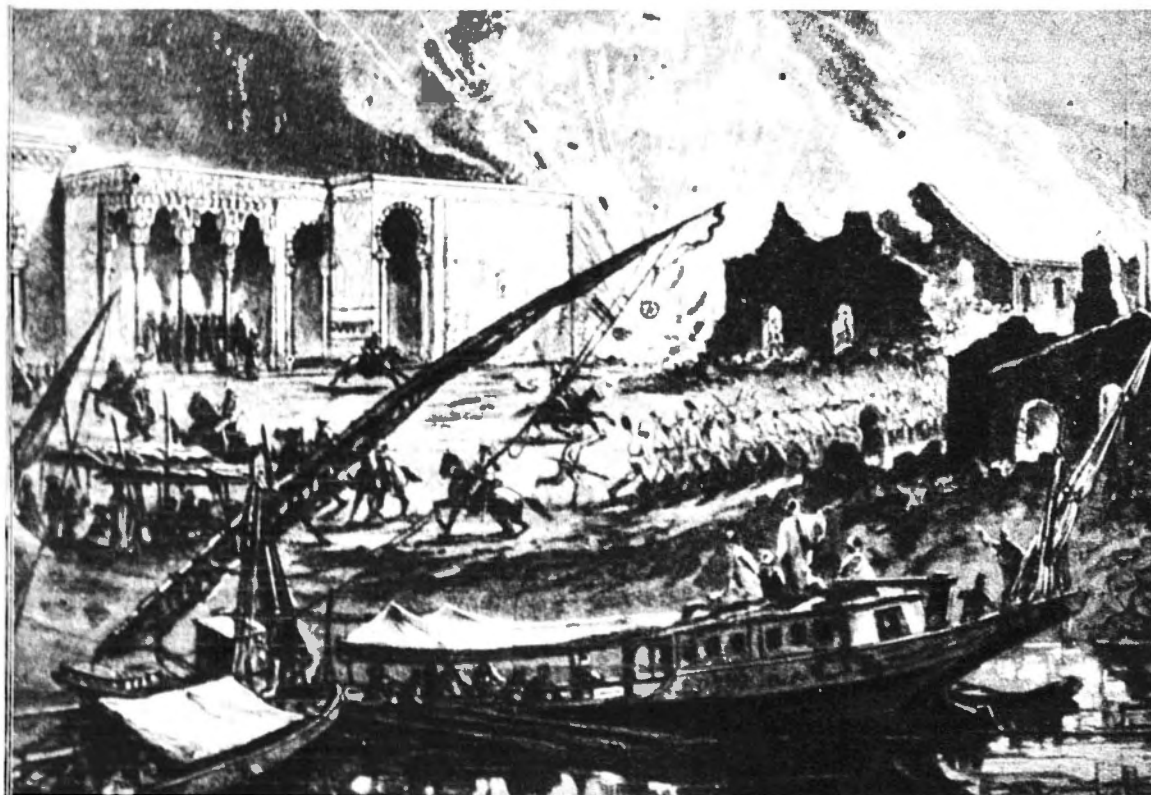
Il colpo mancino più abile tirato dall'Inghilterra, fu quello dell'acquisto del grosso pacchetto di azioni del canale di Suez, azioni che erano proprietà del Khedivè e che il 25 novembre 1875 venivano cedute all'Inghilterra per quello che comunemente si dice « una pipa di tabacco ». Capo del governo inglese era allora il giudeo Disraeli, il quale, fiutato l'ottimo affare, senza interpellare il Parlamento, tramite la banca Rothschild di Londra decideva l'acquisto, il che diede poi diritto all'Inghilterra di avere dieci seggi

su trentadue nel consiglio dell'amministrazione del Canale.

Deposto Ismail, venne nominato Khedivè Tewfik Pascià. La Porta cercò di trarre profitto dell'occasione per diminuire le prerogative del sovrano egiziano, ma poco ottenne, avendo di contro la resistenza inglese appoggiata dall'ancella francese. Ormai, il dominio ottomano sull'Egitto non era più che un ricordo. Il vero Sultano era Sua Maestà Britannica.

Vi era allora, al Cairo, un certo numero di ufficiali arabi, che erano stati bruscamente licenziati e ai quali erano dovute somme importanti per soldi arretrati. Tra essi, era un uomo energico ed abile, il colonnello Arabi, che si mise alla loro testa e si presentò come il capo di un partito nazionale.

Il Khedivè accettò di trattare con lui a causa dell'influenza che aveva acquisito e nella speranza che potesse dare l'indipendenza al paese. Indette le elezioni, queste diedero il potere al nuovo partito nazionale. Arabi venne nominato ministro della guerra e Pascià; fece esiliare un buon numero di ufficiali turchi e circassi superando anche la resistenza del Khedivè, sul quale tornavano a premere l'Inghilterra e la Turchia, per ispirazione della prima. Ma Arabi resisteva e il consenso aumentava attorno a lui. Allora l'Inghilterra sfoderò le unghie rapaci. Il 25 maggio 1882 l'Inghilterra e la Francia rimisero nelle mani del Khedivè un ultimatum, col quale esigevano l'allontanamento di Arabi Pascià. Il Khedivè rispose che l'intervento delle due potenze era contrario allo spirito dei trattati nonché alla sovranità del Sultano. Ma questi



Le rovine del palazzo di Ibrahim Pascià durante il bombardamento di Alessandria.
(Dalla rivista inglese « The Graphic », anno 1882)



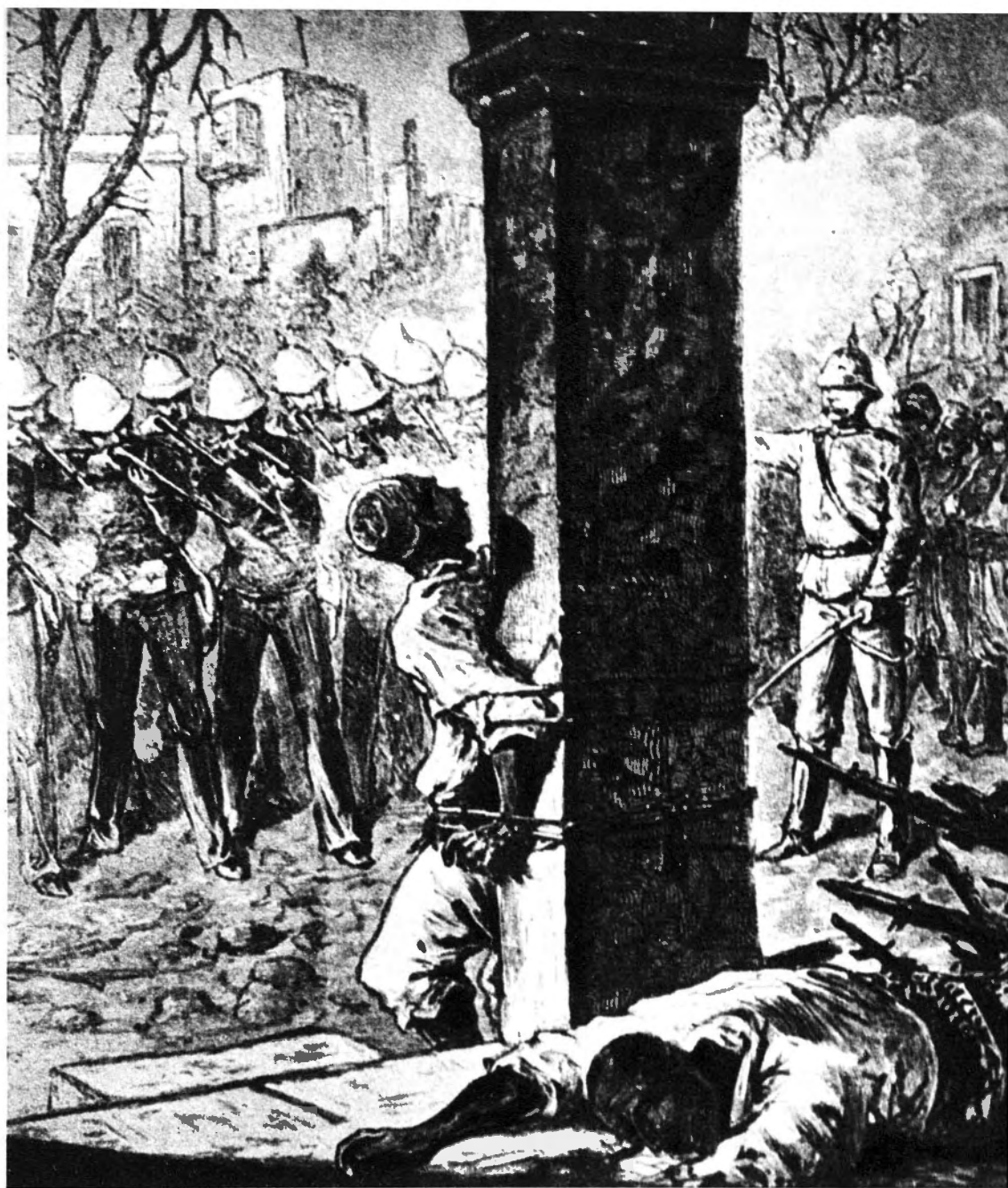
Gli inglesi fanno saltare una casa araba. (Da

non si mosse e la Francia lasciò fare. L'11 giugno scoppiò una rivolta ad Alessandria, vari europei furono uccisi, mentre una squadra anglo-francese incrociava davanti il porto. Il 3 luglio venne convocata una conferenza a Costantinopoli, per invitare il governo turco ad intervenire in Egitto. Abile finzione, poichè questi non ne aveva i mezzi e d'altronde era fresco il ricordo della lezione toccatagli nel 1878, per essere (con la promessa dell'aiuto inglese) entrato in guerra contro la Russia, per cui fra l'altro perdette Cipro passato sotto il dominio dell'alleata, usa a spogliare i vinti suoi amici, in applicazione al costume giudaico fatto proprio. L'Inghilterra dunque poté finalmente agire da sola, avendo salvato tutte le apparenze. Crollarono così la sovranità turca, l'indipendenza egiziana, l'influenza francese, divorate piano piano dal pitone britannico.

LA PRESA DI POSSESSO

Il 10 luglio 1882, l'ammiraglio Seymour inviò un ultimatum al comando militare di Alessandria e il mattino seguente cominciò a bombardare la città e continuò per tre giorni, causando gran numero di vittime tra la popolazione e distruggendo gran parte dell'abitato. Alla fine, quando fu ben certo di non incontrare più alcuna resistenza, sbarcò le sue truppe vittoriose. La Francia aveva ritirato la sua squadra il mattino del 10 luglio. L'Inghilterra metteva piede in Egitto.

Vi fu un simulacro di guerra, durata tre settimane (20 agosto-13 settembre). Arabi Pascià fatto prigioniero, venne processato e condannato a morte e di poi la



Esecuzione di egiziani franchi-tiratori. (Dal corrispondente del «The Graphic», anno 1883)

pena venne commutata nell'esilio perpetuo per intervento del Khedivè. L'Inghilterra usò poi un altro stratagemma, per sbarazzarsi del delegato francese, che secondo le convenzioni del 1876, faceva parte del Consiglio quale ministro dei lavori pubblici, mentre quello inglese teneva il ministero... delle finanze; fece dimettere il proprio controllore e dichiarare dal ministro degli esteri egiziano che il rappresentante francese non sarebbe stato più ammesso in Consiglio, fin tanto che non fosse presente il collega inglese. La Francia cedette ancora una volta e il 4 gennaio 1883 dichiarò che rinunciava al condominio; l'Inghilterra rimase sola.

Tuttavia, si affrettò a dichiarare che si trovava in Egitto a solo titolo amichevole, come un gendarme benevolo che quasi non vedesse l'ora di andarsene. Diceva Gladstone alla Camera dei Comuni — la più grande accademia d'impostura di tutta la storia —: «Noi siamo in Egitto non come padroni ma come amici e consiglieri del governo egiziano. Esso governo non riconosce al nostro paese in questo affare interessi egoistici o particolari, che debbono

essere condotti in una forma egocentrica e meschina...». C'è stato chi si è curato di elencare ben sessantadue promesse di uomini responsabili inglesi in tal senso. Temendo che altre potenze si adombrassero di questa crescente invadenza, l'Inghilterra le rassicurava con un «Protocollo di disinteressamento» che essa firmò a Costantinopoli il 25 luglio 1882 con la Francia, la Russia, l'Austria, l'Ungheria, l'Italia e la Germania. Intanto licenziò l'esercito egiziano, che l'anno appresso ricostituì sotto il comando di ufficiali inglesi diretti da un generale inglese, cui venne conferito il titolo di Sirdar; mise le mani nelle finanze, le ferrovie ed il porto di Alessandria. Tutto ciò, sempre con l'intento di dare al governo egiziano... semplici consigli.

Ma di questa occupazione di fatto, di questo velato dominio, l'Inghilterra non si accontentò; essa vuole che sia in diritto ciò che già è di fatto. Il 24 ottobre 1885, firma con la Turchia a Costantinopoli una convenzione, secondo la quale viene legittimata la sua ingerenza negli affari egiziani. Le tardive pressioni della Francia e della Russia sul Sultano, approdano a ben



chizzo dal vero del «The Graphic», anno 1882)



Le "sanzioni" della flotta inglese contro Alessandria. (Disegno dell'Hon. J. Colborne nel «The Graphie», gennaio 1882)

poco. L'occupazione inglese dell'Egitto e la sua amplificazione forzata, restano dunque dal punto di vista del diritto internazionale un atto puramente arbitrario e costituiscono un misconoscimento totale del diritto delle genti. L'Inghilterra andò in Egitto colla scusa di rimettere ordine, ma senza che alcuno l'avesse incaricata. Essa avrebbe dovuto partirsene, tosto che l'ordine era stato ristabilito; e non può neppure invocare il diritto di occupazione, cosicchè nessuna ragione è valevole a giustificare la sua presenza sulle rive del Nilo. Continua tuttavia a darsi un'aria contrita di protettrice disgraziata e mal compresa. Nel 1904, firma una convenzione con la Francia, nella quale ripete che sull'Egitto non intende applicare alcun protettorato ma che si tratta di uno «Stato transitorio ed eccezionale» e rinnova le sue promesse di non voler restare sulle rive del Nilo «un giorno di più di quanto sarà necessario».

Negli anni che precedettero la guerra mondiale, l'Egitto mal tollerava il giogo inglese. Il fuoco cova sotto la cenere. L'Inghilterra non pensa che ad estendere il proprio dominio; ma esistono due istituzioni internazionali, che permettono ad altre Potenze di ingerirsi negli affari interni egiziani e che limitano in una certa misura la libertà d'azione inglese. Vi è anzitutto l'insieme dei privilegi e delle immunità, che vanno sotto il nome generico di «capitolazioni» e in secondo luogo vi è l'istituzione del Debito Pubblico Egiziano, che garantisce i diritti di coloro che un tempo hanno prestato denaro all'Egitto, su iniziativa dell'Inghilterra che fece correre anche ad altri una parte del rischio. Ottenuta l'approvazione della Francia, — dalla caduta di Napoleone sempre pronta ai voleri inglesi — l'Inghilterra ottiene di poter rimborsare in determinate circostanze i creditori non britannici.

Sonnrimere il regime capitolare apparì

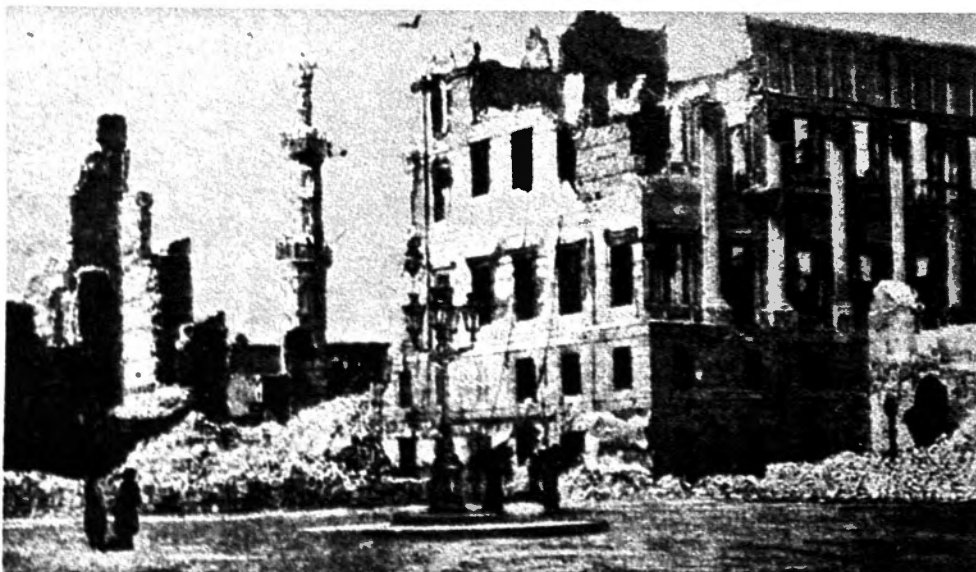
va un po' difficile, in quanto feriva interessi di terze potenze (tra le quali l'Italia) che non erano poi come la Francia tanto sollecite verso le insaziabili bramosie dell'Inghilterra.

DOPO LA GUERRA MONDIALE

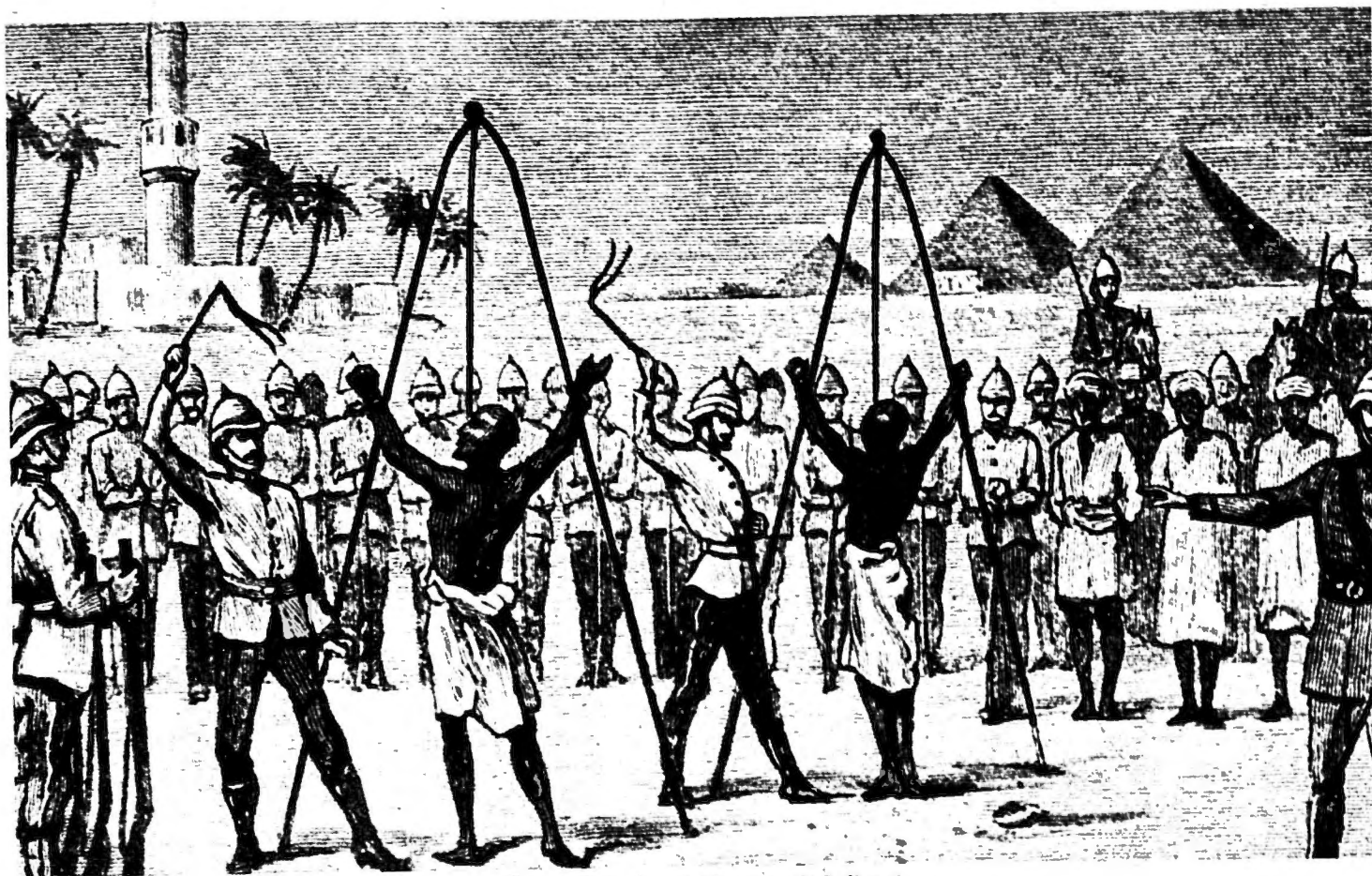
Il 2 agosto 1914, scoppia la guerra europea, il 5 novembre la Turchia passa dalla parte degli Imperi Centrali. Il Khedivè Abbas Helmy si trova a Costantinopoli. L'Inghilterra, senza altro motivo all'infuori di quello di protettrice illegale dell'Egitto, lo detronizza e lo sostituisce con Mohammed Ali Hussein Kamel, che riceve il titolo di Sultano d'Egitto. Parvenza d'autorità. Il 2 novembre 1914 l'Alto Commissario britannico proclama la legge marziale e il 19 dicembre il «Giornale Ufficiale» egiziano pubblica il decreto di Sua Maestà Britannica, col quale l'Egitto diviene «Protettorato britannico».

L'Alto Commissario è nominato Ministro degli Affari Esteri d'Egitto. Ma (sommamente ipocrisia di cui sono capaci solo gli inglesi) Sua Maestà Britannica telegrafa al Sultano d'Egitto che il Protettorato inglese ha lo scopo di «aiutarlo a superare le influenze che cercano di distruggere la indipendenza egiziana, la fortuna e la felicità del popolo egiziano».

Rassicurati da tali promesse, gli egiziani accettano il protettorato; domandano persino di prendere parte alle ostilità con dei corpi organici egiziani, ciò che viene rifiutato; ma ciò non impedisce agli inglesi di inquadrare tra le loro truppe ma senza alcun carattere nazionale 1.200.000 egiziani di cui si servono in parte in Palestina;



Il palazzo di Ibrahim Pascià dopo il bombardamento. (Dalla rivista inglese «The Graphie», anno 1882)



Come gli inglesi trattavano gli indigeni

inoltre il grano e il cotone egiziano finiscono nelle capaci stive inglesi ed è con sopraprezzo distribuito agli alleati italiani e francesi, che lo pagano col proprio sangue.

Curvo sotto la legge nazionale, l'Egitto non può far intendere la sua voce. Infine la guerra ha termine. Muore il Sultano Hussein il 9 ottobre 1919 e gli succede il fratello Fouad Zaghlou Pascià, capo del partito nazionalista, il quale chiede all'Alto Commissario britannico la cessazione del Protettorato e il riconoscimento della indipendenza egiziana. Nessun risultato. I 14 effimeri punti di Wilson avevano anche in Egitto suscitato, come in India, un'ondata di speranze. Le promesse solenni del 1914 erano svanite come il fumo delle tronfie navi che si godono la rada di Alessandria. L'agitazione del popolo si acutizza, il generale Watson riceve una delegazione del partito Wafd, ma tre giorni dopo Zaghloul e tre suoi collaboratori sono arrestati ed esiliati a Malta. Il paese si rivolta, ma la repressione è brutale, sanguinosa. L'Inghilterra propone essa stessa che i delegati del Wafd si rechino a Parigi, alla Conferenza della pace; ma non vi sono ammessi. Peggio che mai, il trattato di Versailles sanziona il Protettorato inglese, mentre il trattato di Losanna (24 luglio 1923) stabilisce altre norme che allargano l'influenza inglese. Le potenze nemiche trasferiscono all'Inghilterra e non già all'Egitto i poteri conferiti al Sultano turco nella convenzione del 1888 a riguardo del Canale di Suez. L'agitazione che serpeggia nel paese si fa così forte, che infine Lord Allenby propone a Londra di riconoscere in linea di principio l'indipendenza

egiziana, ma col segreto intendimento di renderla fittizia. L'Inghilterra si è riservata di difendere l'Egitto «da qualsiasi ingerenza straniera» e «di assicurare la protezione degli interessi stranieri». Formule tanto elastiche da consentire qualsiasi interpretazione. Tutte le leve di comando sono rimaste in mano inglese.

Inglese i consiglieri militari, finanziari, giuridici; inglese il capo della polizia; al Ministero degli Interni, il «dipartimento europeo» è in mano inglese.

Attraverso una serie di trattative snerbanti per gli egiziani, sempre in presenza della freddezza calcolatrice e senza scrupoli dell'Inghilterra, fra alternative politiche di origine più o meno spontanea, si arriva alla gran data del 1936, in cui viene concessa l'indipendenza. Quale può essere stata la causa di maggior peso? A nostro avviso, l'imprevisto successo italiano in Etiopia, che ha scosso sino alle fondamenta l'edificio che le termiti rosse bri-

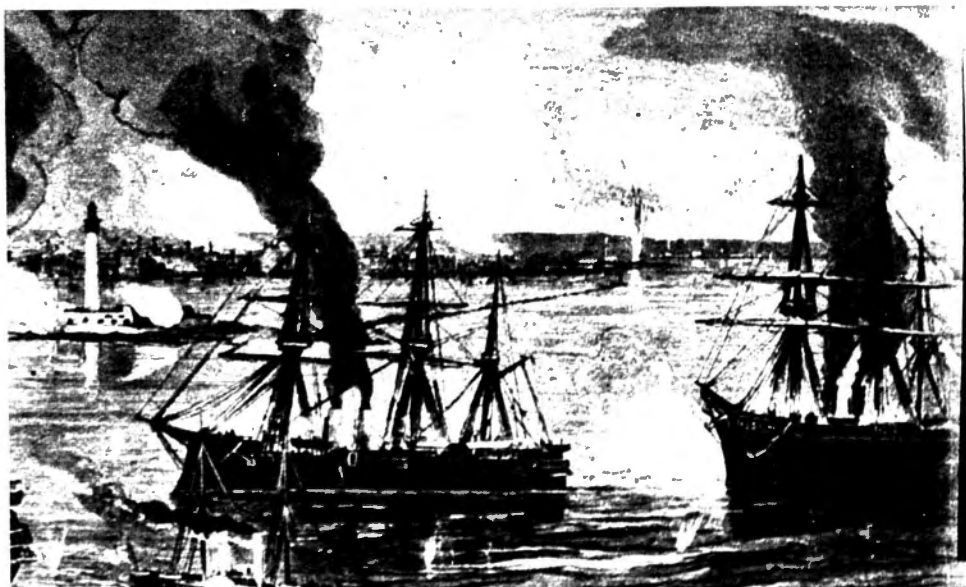
tanniche avevano costruito nella terra dei Faraoni. L'Inghilterra ha compreso che con sole promesse, sempre rimangiate, non poteva più conservare alcuna autorità e che concedendo l'indipendenza avrebbe avuto poi buon gioco a sospingere l'Egitto contro l'Italia, messa nella luce di probabile invasore.

La finzione è crollata ancora una volta, come uno scenario di cartapesta, con la dichiarazione di guerra britannica alla Germania; svanita la sovranità, l'Egitto è stato costretto a rompere le relazioni colla Germania, come le ha rotte ora con l'Italia.

Solo il cannone può demolire questa impalcatura abilmente studiata al solo servizio degli interessi britannici. Il cannone italiano tuona non più tanto lontano dai covi pirateschi inglesi del mare Mediterraneo.

Il cannone tedesco demolisce la roccaforte britannica nel Mare del Nord.

CARLO BARDUZZI



La flotta inglese bombarda Alessandria. (Dalla rivista inglese «The Graphic» a. 1882)

ebrei convertiti

Esattamente due anni or sono — estate 1938, XVI — il Regime fascista iniziava la sua chiara ed energica politica razziale, dettando innanzitutto le norme ideologiche di un « razzismo italiano », originale e inequivocabile, immediatamente concretato in disposizioni legislative, non meno inequivocabili, che valsero subito a liberare e a tutelare la razza italiana da ogni ulteriore pericolo di inquinamento. La questione ebraica, naturalmente, fu posta in primissimo piano e risolta razzisticamente e fascisticamente, nei modi e nelle forme giuridiche e sociali che tutti sanno, e che sono sempre in atto. La promessa del Duce: « *Sappiate, ed ognuno sappia, che anche nella questione della razza noi tireremo diritto* », è stata mantenuta, come sempre, impeccabilmente.

Orbene: quale è stato il precipuo atteggiamento degli Ebrei nostrani di fronte ai provvedimenti della politica razziale del Regime? Passato il primo stupore e il primo intontimento, l'Ebraismo nostrano corse subito ad un genere di salvataggio che in verità non appare nuovo negli annali storici del tormentante e tormentato popolo d'Israele: mettersi sotto la protezione della Chiesa Cattolica, implorando il Battesimo cristiano. Cintura di salvataggio di pretta marca giudaica, codesto conversionismo religioso parve in un primo tempo agli Ebrei nostrani come l'unico mezzo, atto a salvare il salvabile, e comunque efficace e utilissimo per i giuochi e le truffe dell'eterna mascheratura ebraica, ormai scoperta e denunciata a sazietà. La faisa e furbesca presunzione dell'Ebraismo, e di certo filoebraismo, di far considerare il Giudaismo null'altro che una religione, poteva servire quale ragion sufficiente per fornire appunto quella cintura di salvataggio, vagheggiata dai pericolanti e dai loro patrocinatori quasi *in articulo mortis*; ma il razzismo fascista non si fece per nulla abbindolare e truffare da siffatta turlupinatura, riaffermando in pieno l'essenza biologicamente razziale dell'Ebraismo, oltreché quella religiosa, precisando con questo che la razza ebraica non subisce alcun-

chè di trasformazione, nè perde la virulenza dei suoi pericoli, con l'atto della conversione religiosa, che è sempre mossa da motivi inconfessati di interesse materiale, e di tentato salvataggio politico e sociale, come lo può agevolmente testimoniare tutta la secolare storia giudaica. Il Regime fascista stroncò d'un colpo questa indegna commedia, e successivamente con il proibire i cosiddetti *matrimoni misti*, ammonì tanto gli Ebrei quanto i loro paladini del pericolo cui andavano incontro, infirmando con quei matrimoni alla radice lo spirito del razzismo integrale.

Ciò non pertanto, le conversioni di Ebrei nostrani al Cattolicesimo presero uno sviluppo che in pochi mesi raggiunse delle proporzioni veramente incredibili. Dall'agosto 1938 al novembre 1939 si registrò una vera affannosa corsa al Battesimo cristiano, da parte di ogni ceto di gente ebraica: professionisti, commercianti, industriali, liberi cittadini: tutti regolarmente circumcisi, e un dì non lontano feroci e impenitenti anticristiani, anticattolici e mangiapreti. Si videro notori ex massoni inchinare il capo sotto l'acqua lustrale dei nostri bei Battisteri, falsamente devoti e compunti, ma tutti terribilmente bollati dall'anatema del sacrilegio.

A quanto assommano queste false e affrettate conversioni, dall'estate del 1938 ad oggi?

Una attenta e rigorosa inchiesta, da noi compiuta presso le principali diocesi dell'ordinamento cattolico territoriale italiano, ci offre ora il modo e la possibilità di render note delle statistiche che sono oltremodo interessanti, e tali da formare un quadro il più possibile veridico sul conversionismo ebraico in Italia, in seguito alla politica razziale del Fascismo.

Procederemo per ordine di regioni.

Diocesi del Piemonte. Dall'agosto 1938 a tutto giugno 1940, su 5439 Ebrei delle 7 provincie piemontesi, si contano 450 conversioni al Cattolicesimo. Il nove per cento. La provincia di Torino dà la percentuale più alta (circa trecento conversioni, quasi tutte nella capitale piemontese). Pre-



Firenze: Campanile di



Duomo. Il battesimo.

Le prime statistiche di una inchiesta compiuta nell' Italia settentrionale e centrale

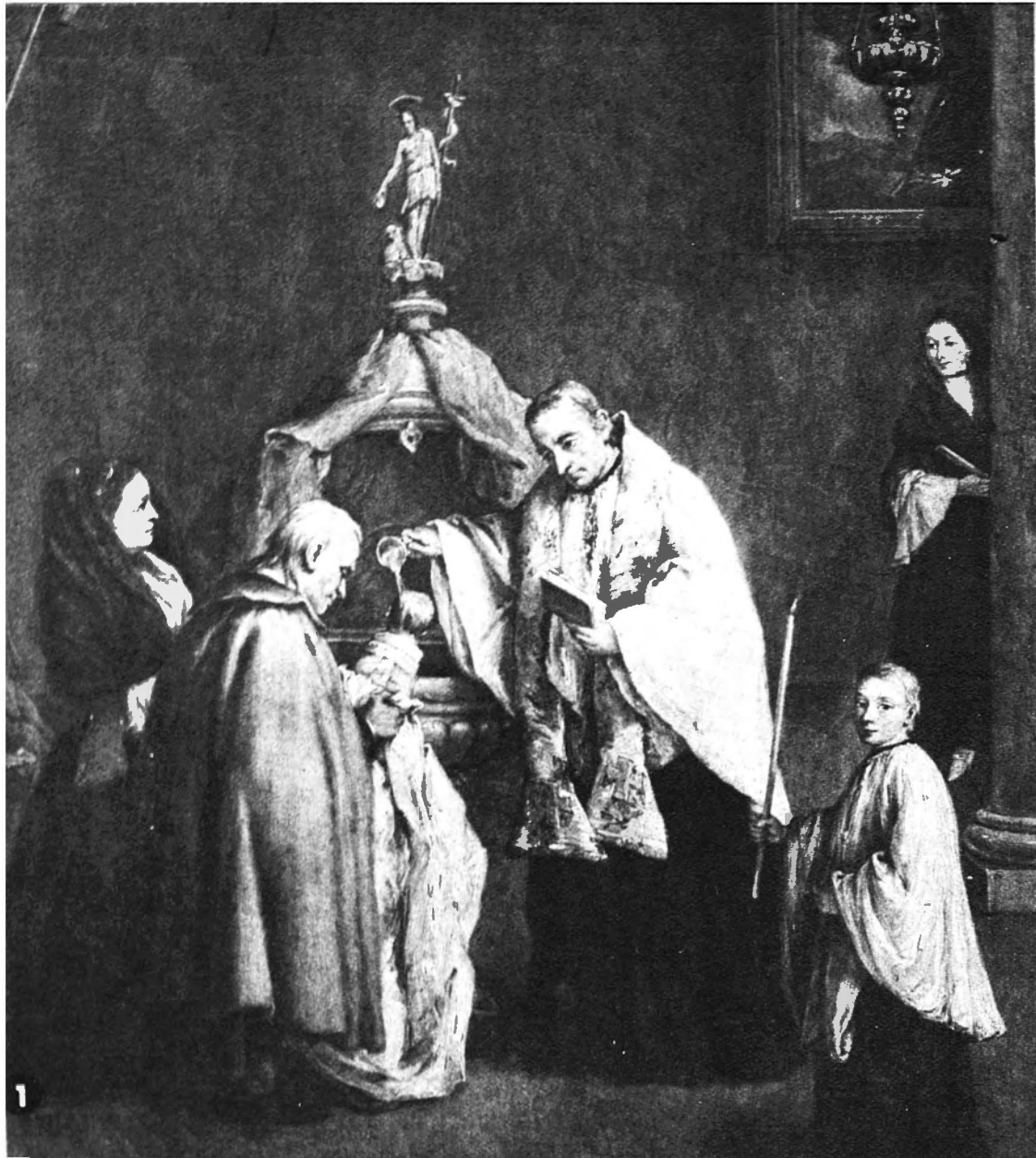
ponderante è il numero dei convertiti nella classe dei professionisti. Si ripetono i più tipici nomi ebraici piemontesi: Foà, Segre, Muggia, Colombo, Jona, Fano, Bachi, Lattes, Valabrega, Fiandra, Falco, Rava, De Benedetti. Nella città di Torino, grande affluenza ai fonti battesimali s'ebbe nei mesi dall'ottobre 1938 al luglio 1939, tanto che qualche parrocchia ha dovuto istituire speciali corsi d'istruzione catechistica per soli Ebrei aspiranti al Battesimo e agli altri Sacramenti ecclesiastici: fatto, questo, che veniva a produrre affrettatamente dei neofiti... in serie a grave danno spirituale e morale della Chiesa Cattolica. Figure di notissimi ex massoni anticlericali torinesi — i cui nomi sono ora su tutte le bocche, non senza un giustificato sorriso di scherno — si improvvisarono sinceri credenti in Cristo e nella Fede cattolica, ma questo soltanto nei giorni dell'istruzione catechistica e della somministrazione dei Sacramenti: fuori di Chiesa, nelle strade e nei locali pubblici, questi falsi convertiti non tardarono a confessare la loro inconvertibile fede giudaica, irridendo sacrilegamente sul loro menzognero conversionismo.

Diocesi della Lombardia. Nello stesso periodo di tempo, cioè in seguito alle disposizioni della politica razziale, si annoverano circa 900 conversioni su 11.550 unità ebraiche di tutte le provincie lombarde. L'otto per cento. Un'alta percentuale è data dalle città di Milano, Mantova, Cremona e Brescia, dove moltissimi nuclei familiari israelitici vantano una permanenza da molti decenni e numerosi sono i matrimoni misti fra cattolici ed ebrei (matrimoni contratti negli scorsi ultimi decenni). A differenza che nel Piemonte, in cui molte conversioni ebbero luogo si può dire pubblicamente, addirittura *coram populo christiano*, nelle molte parrocchie della Lombardia le conversioni furon fatte si può dire alla chetichella, nelle penombre discrete delle sagrestie, dove il finto cristianesimo dei neofiti poté gabbellare l'ingenua credenza dei sacerdoti cattolici. E' doveroso però notare che, di fronte alla ec-

cezionale corsa al Battesimo cristiano degli ultimi mesi del 1938 e i primi mesi del 1939, l'eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Milano, mons. Schuster, con una lettera diocesana molto opportuna, mise sull'attenti il clero circa l'equivocità e i pericoli di siffatte conversioni, fermando tempestivamente la straordinaria somministrazione dei Sacramenti.

Diocesi delle Tre Venezie. Le statistiche del 1938 annoverano 13.096 unità ebraiche nelle provincie delle terre venete, così suddivise: 3822 nel Veneto, 8285 nella Venezia Giulia e 989 in quella Tridentina. Qui si registrano poco meno di un migliaio di conversioni: l'otto per cento. Il maggior numero è offerto dalla città di Trieste, che su 6085 Ebrei conta ben 700 conversioni, corrispondenti al dodici per cento della popolazione ebraica cittadina. E' la percentuale più alta delle conversioni registrate nei centri cittadini di tutta Italia. Il maggior numero dei Battismi fu elargito nei primi tre mesi del 1939, specie a individui maschi delle classi dei professionisti e benestanti in genere, che in Trieste furono sempre numerosi, anche sotto il governo della vecchia Austria degli Absburgo. E poiché, proprio a Trieste, moltissimi furono sempre i massoni e perfino gli atei nei ceti ebraici, non pochi di costoro corsero a farsi battezzare e cresimare, con evidente scandalo di quei cristiani che di siffatti improvvisati neofiti conoscevano vita e malefatte negli anni vicini e lontani della vita cittadina. Segue poi, nella percentuale, la città di Venezia, che su 2189 Ebrei registra circa 200 conversioni, pari al dieci per cento. Anche qui, come a Trieste, il maggior numero è dato da ricchi Ebrei, trafficanti e assicuratori, come sempre noti ex massoni mangiapreti. Pochissime le conversioni nella Venezia Tridentina: zero nel Trentino e qualcuna nell'Alto Adige. Una cinquantina a Padova (su 748 unità) e una trentina a Verona (su 414 unità). Il resto è disseminato un po' ovunque, ma specie nell'Istria.

Diocesi dell'Emilia. In questa regione, su 2964 Ebrei, si contano circa 300 con-



1) Venezia - Galleria Querini Stampalia: Il Battesimo — 2) Roma - Chiesa di S. Maria degli Angeli: Il battesimo del Redentore — 3) Roma - Battistero di S. Giovanni in Laterano — 4) Parma: Il Battistero — 5) Ravenna: Interno del Battistero.

versioni: il dieci per cento. Una novantina di conversioni a Bologna (su 1000 unità); una sessantina a Ferrara (su 733 unità); una cinquantina a Modena (il dieci per cento); una trentina fra Reggio Emilia e Piacenza; 10 a Forlì; il resto in province di Modena, Bologna e in Romagna. In maggioranza professionisti e mariti di donne cattoliche.

Diocesi della Liguria. Su 2770 unità ebraiche, circa duecento conversioni: il sette per cento. Così suddivise nei quattro centri principali: 140 a Genova (su 2263 unità); una ventina a La Spezia (su 219 unità); una quindicina a Imperia (su 193 unità); nove a Savona (su 95 unità). I convertiti di Genova sono Ebrei benestanti e ricchi professionisti; non manca qualche banchiere e qualche dirigente di grandi industrie. Però bisogna tener presente che il clero della Liguria, in seguito a disposizione di alcuni alti presuli diocesani, contrappose una certa resistenza alle reiterate suppliche ebraiche, che specie nei primi

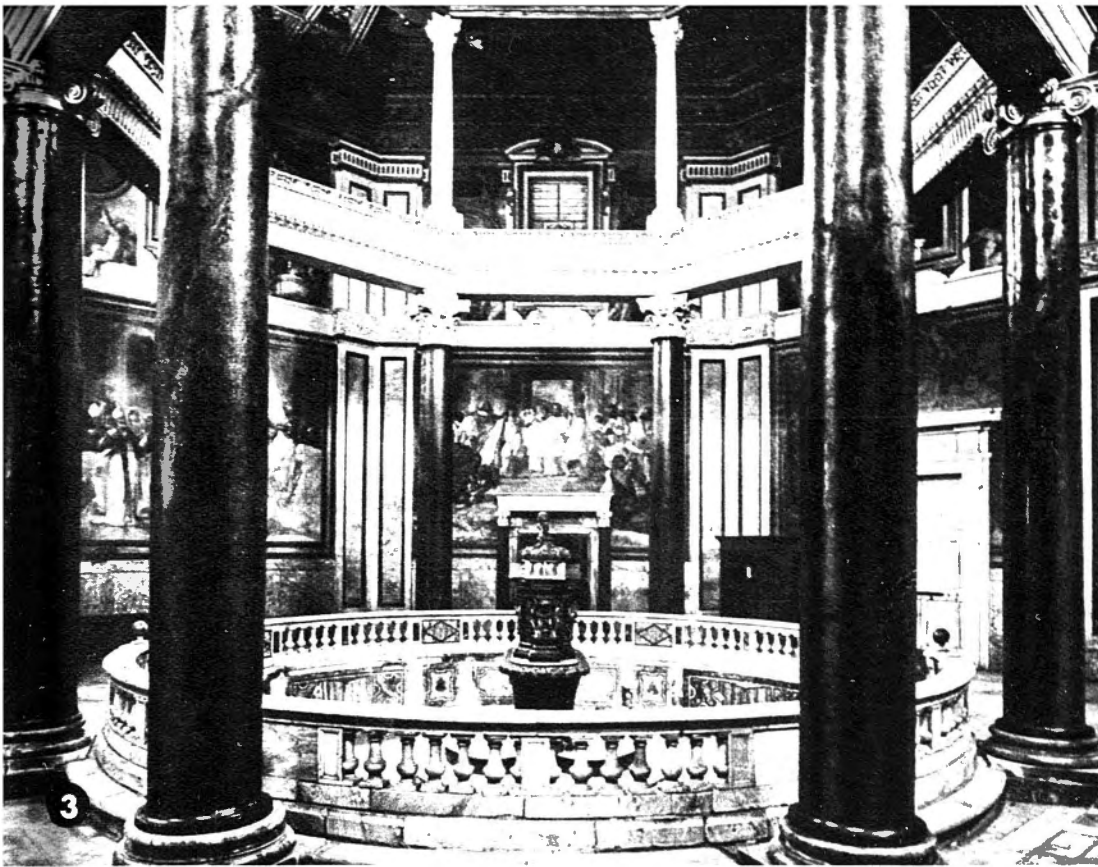
tempi della politica razziale del Regime risultarono in numero eccezionale. I Battesimi furono somministrati di nascosto.

Diocesi della Toscana. Si registra il sette per cento: poco più di 400 conversioni, su 5931 unità ebraiche. Stanno a capo, naturalmente, Livorno e Firenze: la prima con 140 conversioni su 2332 unità e la seconda con 130 conversioni su 2326 Ebrei: circa il sei per cento. Il clero toscano non prestò eccessivamente fede alla troppo affrettata e interessata professione di credenza cristiana dei giudei menzogneri. Una trentina di conversioni a Pisa (su 416 unità); una quindicina a Siena (su 220 unità); una ventina nel Lucchese (su 315 unità); otto a Grosseto; qualcuna a Pistoia, Prato e Arezzo.

Diocesi del Lazio. Nelle diocesi laziali hanno la loro residenza esattamente 12.943 Ebrei: di questi, la quasi totalità risiede a Roma (12.799). Fin dalle prime avvisaglie della politica razziale del Regime (agosto - settembre 1938) gli Ebrei romani

rivolsero la loro attenzione verso la Chiesa Cattolica, sperando in un intervento energico del Papato in loro difesa, cercando di montare qualche ambiente ecclesiastico nella polemica e nella lotta contro il razzismo. Venuta meno questa loro speranza, ricorsero allo stratagemma del conversionismo, che anche in altre epoche aveva loro servito, proprio in Roma, quale salvataggio *in extremis*. Moltissime furono le supplicanti domande di Battesimo nei primi sei mesi delle disposizioni razziali: invocazioni quasi disperate, che vennero accolte con molta circospezione e diffidenza dal clero romano, che era perfettamente al corrente degli scopi non certo edificamente religiosi di tanta gente circoncesa. Ciò non pertanto, furono somministrati non pochi Battesimi, quasi sempre di nascosto, anche ad intere famiglie ebraiche, di benestanti e funzionari governativi. Evidentemente lo scopo precipuo che mosse questi Ebrei romani a convertirsi affrettatamente al Cattolicesimo era la preoccupazione di perdere il posto e le utili mansioni e prebende. Si calcola che, su circa millecinquecento domande di Battesimo, ben 750 siano state accolte e concretate in altrettante conversioni di Ebrei romani alla fede cristiano-cattolica: il sei per cento. Questo risulta da una inchiesta compiuta presso gli uffici parrocchiali dell'Urbe, e presso gli stessi ambienti giudaici, diversi dei quali ostentano la documentazione parrocchiale di questa loro conversione. Ma si è capito che le autorità ecclesiastiche romane desiderano tener il più possibile segreto il fatto di

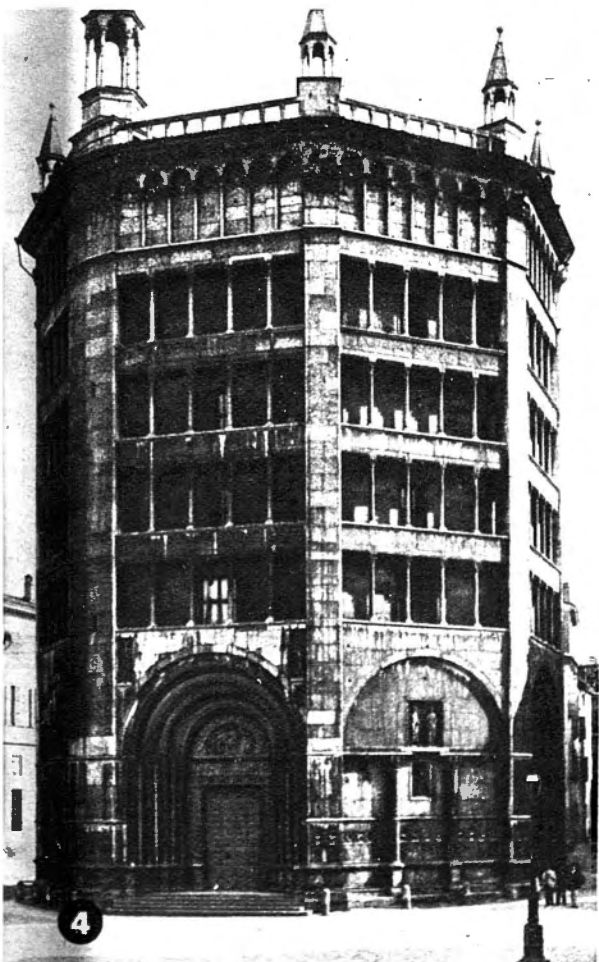


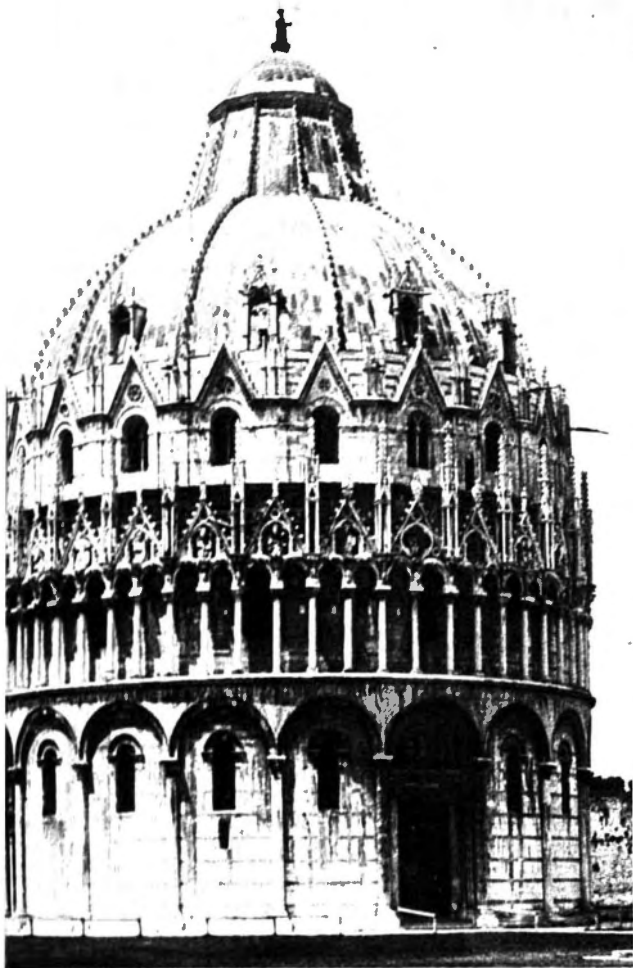


cie nei periodi storici in cui spirava cattiva aria per i polmoni giudaici.

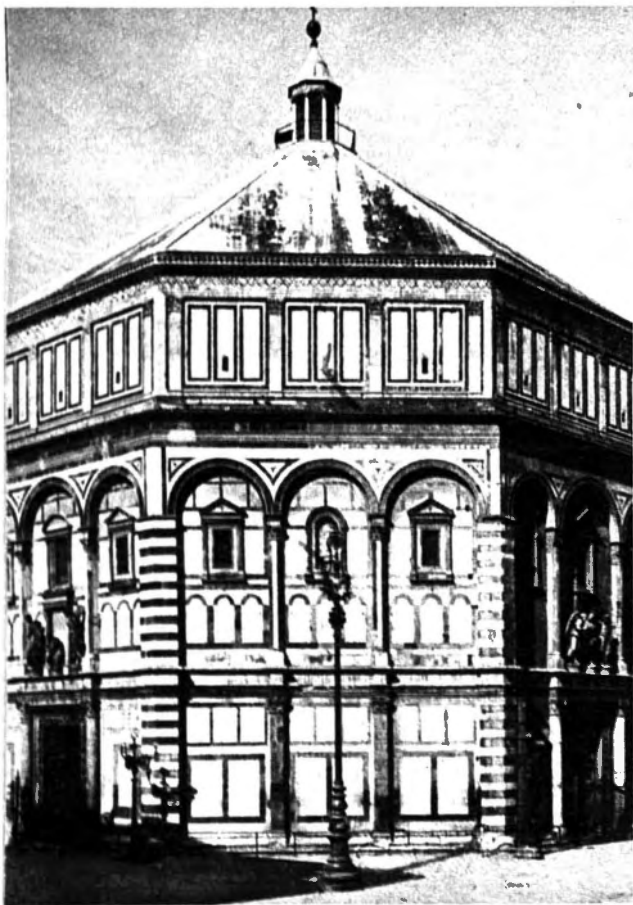
Diocesi delle Marche, dell'Umbria e degli Abruzzi e Molise. Nelle Marche, su 1218 Ebrei ivi residenti, si registrano circa 80 conversioni: il sette per cento. Son quasi tutti di Ancona, dove nei primi tempi della politica epuratrice del razzismo si improvvisò una vera e propria corsa affannosa al Battesimo cristiano, fortunatamente rallentata dai più saggi e oculati ecclesiastici del luogo e da certa tempestiva campagna di stampa, denunciante l'indegna manovra giudaica. Così molti Ebrei anconitani non furono battezzati, benché avessero bussato disperatamente alle porte parrocchiali. Ancor oggi, però, avviene qualche Battesimo clandestino, senza che alcuno se ne accorga, anche se gli Ebrei di Ancona sono attentamente vigilati nelle loro azioni aperte ed occulte. Nell'Umbria, su 228 unità ebraiche, le conversioni sono relativamente poche: appena una quindicina, e sono quasi tutte di Pe-

queste conversioni, molte delle quali non si conosceranno mai. Per cui la cifra dianzi riferita dovrebbe essere aumentata di almeno altre cento unità: sicché i convertiti assommerebbero in Roma a 850. Molti sono i convertiti di matrimoni misti (mariti ebrei di spose cattoliche; spose ebrei di mariti cattolici, con la relativa figliolanza, quando questa non figurava ancor battezzata). Da notare che Roma ha sempre dato una benché minima quota di conversioni ebraiche al Cattolicesimo, spe-





Pisa: Il Battistero o S. Giovanni



Firenze: Il Battistero

rugia. Qualcuna a Terni. Nelle diocesi abruzzesi e molisane, che danno residenza a sole 138 unità ebraiche, le conversioni toccano appena la diecina, ad Aquila e a Campobasso.

L'inchiesta si è compiuta qui, ai confini con l'Italia Meridionale. Qualche assaggio più oltre, nelle diocesi della Campania, ha dato dei risultati che si aggirano in media al sei per cento di conversioni sul numero dei residenti di razza e religione ebraica.

Perciò, da quanto si è detto sopra, si trae il seguente quadro statistico riassuntivo:

**EBREI CONVERTITI AL CATTOLICESIMO
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE
E CENTRALE
DALL'AGOSTO 1938 A TUTTO GIUGNO 1940**

Regioni	Ebrei residenti	convertiti
Piemonte	5.439	450
Lombardia	11.550	900
Tre Venezie	13.096	1.000
Emilia	2.964	300
Liguria	2.770	200
Toscana	5.931	400
Lazio	12.943	850
Marche	1.218	80
Umbria	228	15
Abruzzi e Molise	138	10
Totali	56.277	4.205

Quattromiladuecentocinque conversioni su cinquantaseimiladuecentosettantasette unità ebraiche: poco meno di una media dell'otto per cento. Una percentuale altissima, veramente d'eccezione in Italia, specie se si tiene presente quest'altra statistica relativa a conversioni di Ebrei nostrani al Cattolicesimo: a Roma, dal 1836 al 1936 (un secolo intiero!) si convertirono alla fede cattolica millecentotrentadue Ebrei! Confrontiamo le conversioni odierne romane in numero di 850, in appena una ventina di mesi, e le cifre acquisteranno un significato e una portata quasi incredibili.

Questa inchiesta è stata condotta, con rigoroso metodo, presso gli uffici parrocchiali delle varie diocesi, interrogando persone ecclesiastiche e laiche, prendendo visione diretta di documentazioni irrefutabili e certe, servendosi di una infinità di testimonianze, fra cui non pochi Ebrei convertiti. In una città piemontese, uno di questi convertiti, ostentando con sussiego la sua apostasia, volle metterci bene sotto gli occhi un documento rilasciatogli dal parroco che gli aveva somministrato il Battesimo e la Cresima. Tale documento consiste in un foglio intestato della parrocchia, con il seguente testo: « Si certifica che il signor... appartiene alla Religione Cattolica, essendo stato regolarmente battezzato e compiendo egli e la sua famiglia tutti quegli atti di pietà e di osservanza religiosa che sono prescritti dai

precetti della Santa Chiesa ». Firmato: il parroco. Dove si vede che, mancando la precisa data del Battesimo, l'ebreo che usò questa dichiarazione ufficiale può benissimo passare per un cattolico di vecchia data, anche perchè non vi è fatto cenno alcuno della sua appartenenza effettiva alla razza ebraica: precisazione, questa, che egli teneva ben nascosta, all'occorrenza, sulla sua carta d'identità. Ma, naturalmente il convertito preferirà sempre produrre il documento parrocchiale, anzichè la carta che gli conferisce il suo genuino marchio ebraico di nascita e di costituzione biologica e morale.

Attestazioni di questo genere abbiám viste in diverse diocesi delle Tre Venezie, dell'Emilia e della Toscana. Le dichiarazioni rilasciate a Roma parlano semplicemente di *conversione*, sicchè è precisata l'origine ebraica del convertito. Un ebreo residente a Torino ci mostrò la dichiarazione del parroco del suo paese d'origine (la Romagna), in cui è detto che gli antenati del convertito erano di religione cattolica: segno evidente — commentava l'ingenuo convertito — che « i miei progenitori si saranno un dì convertiti all'Ebraismo ». Roba da operetta!

Conclusione: la Chiesa Cattolica aggiunge al numero dei suoi fedeli cattolici italiani altre *quattromiladuecentocinque* unità, di apostati ebrei. E' questo un guadagno o una perdita?

Chi scrive queste righe, con articoli pubblicati sul *Tevere* e sul *Quadrivio*, ancor molti mesi prima dell'attuale politica razziale del Regime, denunciava pubblicamente il pericolo di un *meticcio religioso*, cui il Cattolicesimo sarebbe andato fatalmente incontro, attraverso un intensificarsi del conversionismo ebraico. Ora questo pericoloso meticcio è in atto, a grave danno della stessa Chiesa Cattolica e della Fede cristiana, che ne rimangono menomate e infirmate da una pattuglia di falsi credenti, convertiti non per fede e convinzione, ma per meschino calcolo di interessi politici e sociali.

L'ebreo rimane sempre ebreo, anche se muta l'etichetta religiosa. Il convertito diviene anzi più ebreo di prima, poichè egli, mascherato da cristiano, avrà modo di insozzare questa sua nuova veste nella stessa casa del Signore.

I nostri bei Battisteri — miracoli viventi di fede viva e di arte mirabile — non potevano essere offesi e macchiati da una profanazione più perfida e sacrilega di questa.

Ma il Dio dei Cristiani punirà inesorabilmente quest'onta.

Il Dio dei Cristiani, che è stato crocifisso dagli Ebrei, e che da essi è perennemente bestemmiato e vilipeso.

GINO SOTTOCHIESA

SISTEMATICA

ANTICA E MODERNA DELLE

RAZZE UMANE

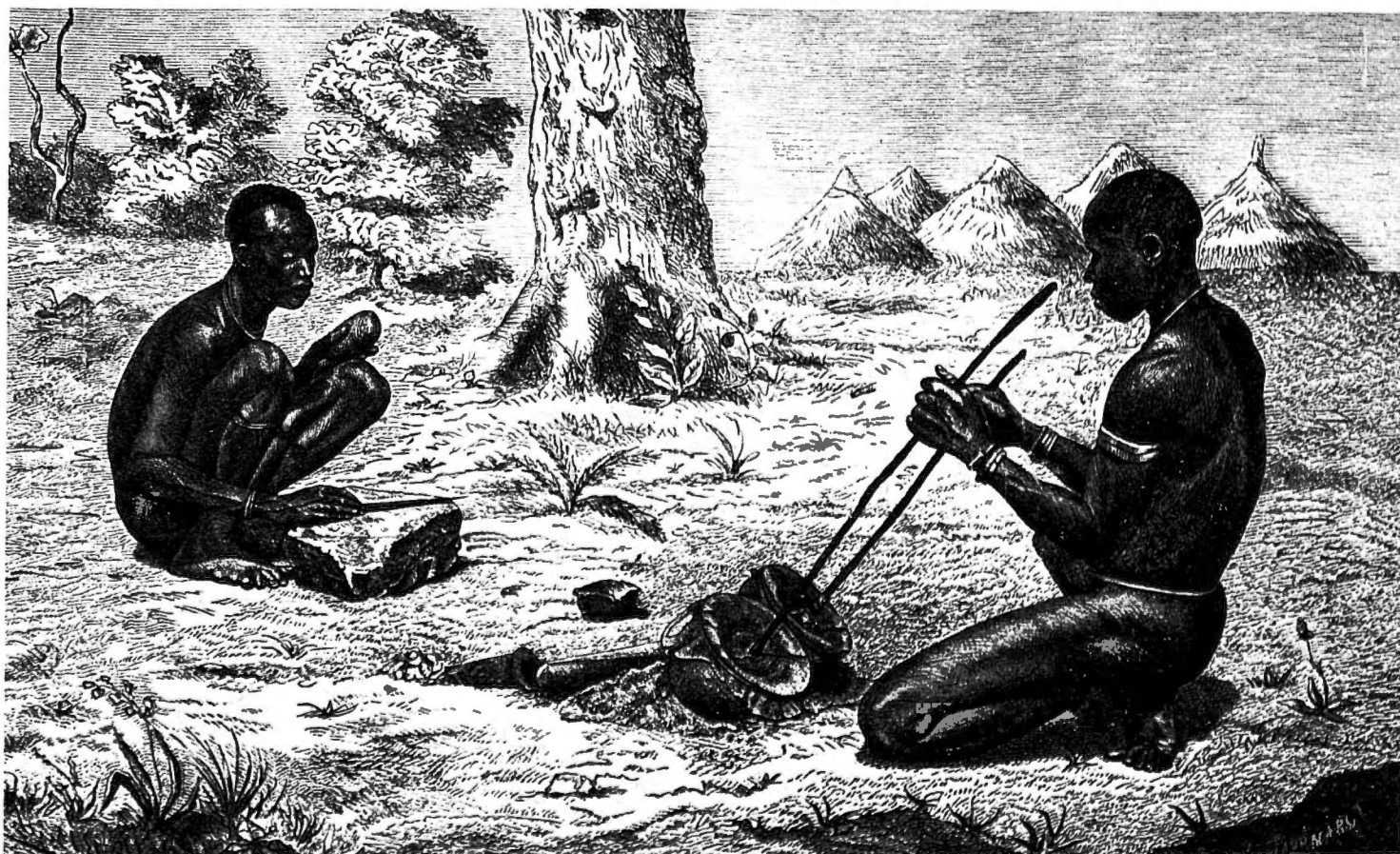
Le numerose classificazioni delle razze umane che si sono successe nel corso degli anni possono essere distinte in sei gruppi principali, a seconda del metodo che ha prevalso per stabilirle.

In primo luogo vengono le classificazioni puramente descrittive morfologiche, nelle quali ogni razza viene definita in base alla diversa combinazione di alcuni caratteri morfologici, come per esempio il colore della pelle, dei capelli, l'indice cefalico, la statura, ecc. Come si comprende facilmente questo tipo di classificazione può variare notevolmente a seconda del criterio preso particolarmente

in considerazione, il che è ad arbitrio dello studioso, e rientrano nella categoria delle classificazioni artificiali. Esse presentano il vantaggio di essere di facile applicazione ma non permettono di assicurarsi se le divisioni così stabilite esistano realmente in natura o sono semplicemente una creazione dello studioso. Le più antiche classificazioni hanno generalmente questo carattere descrittivo.

Così, per esempio, Linneo nel 1758 distinse e descrisse quattro varietà fondamentali della specie uomo e accanto a queste varietà normali distinse delle varietà ferine e mostruose, che oggi ven-

gono illustrate quali forme patologiche o addirittura come differenti specie animali. E' tuttavia da notarsi che Linneo nel definire le varietà non si riferisce soltanto a caratteri morfologici, come è il colore bianco dell'europeo e il colore nero dell'africano, ma anche a differenze di temperamento, di livello intellettuale, di costumi, di modo di vivere. La descrizione fatta da Linneo è quindi completa sotto ogni punto di vista compatibilmente alle conoscenze dell'epoca. Non bisogna poi credere che a Linneo fossero sconosciute le differenze più sottili in seno alle varietà da lui precedentemente descritte.



Fabbri bari (disegno dal vero)



In alto: **Negri tatuati**; A destra: **Uomo e donna araucani**.
In basso: **Capo damara di monte e sua moglie**.



Egli sapeva perfettamente distinguere in seno alla popolazione svedese i Goti, i Finni e i Lapponi.

Questa classificazione di Linneo fu tradotta in tedesco da Filippo Ludovico Müller nel 1773.

Blumenbach (1806), che i Tedeschi considerano come padre della moderna antropologia, è autore di un sistema delle razze umane che rientra ugualmente nel gruppo delle classificazioni descrittive.

Il criterio impiegato è però diverso da quello di Linneo. Il Blumenbach, al quale dobbiamo essere debitori dei primi studi sulle forme del cranio umano per i quali egli propose il metodo cranioscopico, è autore della popolare distinzione dell'umanità in una razza caucasica, una mongolica, una americana e una malese, che anche ai nostri giorni viene riportata nei libri elementari.

Un'altra classificazione puramente descrittiva è quella di G. Cuvier, che ritornò alla distinzione tradizionale in una razza bianca, una razza gialla e una razza nera. Un altro grande antropologo francese il Topinard servendosi successiva-



mente del colore della pelle, del colore dei capelli, dell'indice cefalico e della statura, mise in evidenza, in queste tre razze, diciotto tipi fondamentali.

Potremo continuare a ricordare altre classificazioni descrittive ma ci sembra sufficiente accennare alla più nota e mo-

derna di esse. Si tratta della classificazione del Deniker, che è oggi molto seguita in Francia. Questo autore fa una divisione unicamente morfologica delle razze umane partendo dalla forma dei capelli e passando ad altri caratteri. Egli mette così in evidenza una trentina di



In alto: Spadari vagiaggia. A sinistra: Consiglieri di Sandili.
In basso: Boschimani della Colonia del Capo.



razze umane e numerose sottorazze. E' interessante però notare come il Deniker, nella descrizione dei gruppi umani, quali realmente si trovano in natura, all'infuori dell'Europa, non applica la sua classificazione antropologica ma impiega invece un criterio misto prevalentemente geografico-linguistico.

Come abbiamo detto le classificazioni sopra ricordate e numerose altre che ad esse potremo aggiungere non soddisfano affatto il bisogno del nostro spirito che non è soltanto quello di conoscere come si distinguono gli uomini ma in quali rapporti di affinità essi si trovano gli uni rispetto agli altri. Classificazioni così stabilite sono un po' come le biblioteche in cui i libri sono ordinati unicamente in base al criterio della forma e del colore della copertina. Poichè difatti esistono uomini alti o bassi, brachicefali o dolicocefali, in tutte le parti della terra, e noi vediamo che così considerati i caratteri morfologici di essi non presentano nessun nesso genetico, è logico che le classificazioni puramente descrittive ci lascino molto scettici. Mentre poi





Suonatori shuli (disegno dal vero)



Uomo delle isole Palau e uomo di Iap (Caroline)



Famiglia di Fuegiani

nessun dubbio può esistere sulle distinzioni fondamentali stabilite da essi la troppo grande differenza che si osserva nella descrizione delle razze e delle sottorazze fatta dai singoli autori è fonte di confusione e dimostra come è troppo artificioso il volere fare rientrare sempre le verità concrete della natura nelle categorie astratte del nostro pensiero, tanto più quando variabili sono queste categorie.

Un indubbio grado di perfezionamento rispetto alle classificazioni descrittive è rappresentato dalle classificazioni matematiche. In queste classificazioni le razze vengono definite unicamente in base al criterio statistico e soprattutto in base alle medie di determinate misure o di determinati indizi.

E' merito di un altro grande scienziato svedese il Retzius l'aver scoperto l'indice cefalico. Da questa scoperta fondamentale ha tratto la sua origine tutta la moderna antropometria. Uno dei primi studiosi che applicò ampiamente il metodo matematico nella sistematica umana è stato il Kollmann. Questo autore distinse le razze della terra in base alla diversa combinazione delle forme della faccia e della testa, stabilite con misure e con indici.

Fra gli studiosi moderni che hanno largamente impiegato questo metodo va ricordato il Klimek (1932) autore di una importante classificazione tipologica, lo Skerlji e il Czekanowski. Questi ul-

timi autori hanno studiato particolarmente le razze dell'Europa. Di essi abbiamo già ricordato alcuni dei più interessanti risultati riferendoci particolarmente alle popolazioni slave. L'indirizzo biometrico è stato seguito in Italia con grande originalità di vedute dal Frassetto, direttore dell'istituto antropologico di Bologna.

Come si comprende facilmente le classificazioni fondate su un metodo matematico hanno bisogno di una quantità ingente di osservazioni e di calcoli. Il metodo matematico applicato su vasta scala può dare dei risultati grandiosi e può mettere in evidenza dei fenomeni per lo più inosservati. Esso è particolarmente adatto per identificare in seno ad una popolazione mista delle razze omogenee. Tuttavia il problema dei problemi è che non tutti i caratteri che servono a distinguere le razze umane sono quantitativi e quindi misurabili. Aggiungiamo ancora che la riduzione dei caratteri da quantitativi a qualitativi diventa tanto più ardua quando si passa dal dominio dell'antropologia a quello della fisiologia e della psicologia.

Date queste premesse si comprende come molti studiosi allo scopo evidente di evitare ogni discussione teorica sono ricorsi ad un terzo metodo nella descrizione delle razze umane, metodo che può dirsi geografico.

Le classificazioni italiane ispirate a criteri prevalentemente geografici sono



Il capo ottentotto Jan Africano e sua moglie

quelle del Bonarelli e del Biasutti. Più recentemente il Fischer in base ad una distribuzione puramente geografica ha descritto le razze umane nel suo noto trattato, scritto in collaborazione con il Baur e il Lenz. Lo studioso che impiega il metodo geografico non fa altro che illustrare le razze umane come esse si trovano nella loro attuale distribuzione. Questo metodo ha un grande valore didattico ed ha il merito di essere il più oggettivo di tutti. Se ha tuttavia dei vantaggi sul metodo descrittivo in quanto non stabilisce delle distinzioni e delle classificazioni artificiali, come quello però non ci permette di riconoscere i rapporti genetici di affinità delle razze umane e ci porta quasi ad una specie di agnosticismo nei riguardi dei più importanti problemi della sistematica.

Il quarto criterio impiegato nelle classificazioni delle razze umane è quello speciale. Si parla di classificazioni speciali quando un autore servendosi di un unico carattere, sia esso morfologico, matematico o linguistico su di esso fonda tutto il suo sistema. Le classificazioni stabilite con questo metodo presentano in generale delle interessanti intuizioni ma nello stesso tempo si distinguono per le costruzioni teoriche, spesso errate e astruse, che sono la conseguenza di una visione troppo unilaterale.

Ricordiamo tra le classificazioni speciali, la classificazione italiana di Giuseppe Sergi. Questo autore dette un'im-

portanza fondamentale alla forma del cranio cerebrale, messa in evidenza con il metodo cranioscopico, trascurando gli altri caratteri e particolarmente quelli esterni, che venivano considerati di scarso interesse. Giuseppe Sergi arrivò in questo modo a distinguere nell'uomo nientemeno che cinque generi sistematici, undici specie e una quarantina di varietà. Guidato com'era unicamente dal criterio craniologico stabilì rapporti genetici assolutamente inammissibili. Fu il Sergi difatti a riunire in un solo genere tanto i mediterranei, quanto i negri e quanto gli australiani. Fu lo stesso Sergi a riunire in una sola specie tanto i progenitori dei Romani quanto quelli degli Abissini. Fu il Sergi ancora che negò l'arianità degli Italiani e considerò come ariani unicamente i brachicefali, commettendo così un errore fondamentale.

Si comprende che questi errori dovevano essere la fatale conseguenza di un metodo troppo unilaterale e troppo portato alle estreme conseguenze. D'altra parte, come abbiamo già ricordato, indipendentemente dall'impostazione teorica i lavori del Sergi possono sempre costituire una interessante fonte di notizie purchè il lettore non manchi di sufficiente cultura e senso critico.

Arriviamo così al quinto criterio su cui può essere basata una classificazione razziale: il criterio genetico. Con questo criterio si tendono a mettere insieme quei gruppi etnici che hanno una comune ori-



Uomini namaqua



Uomini di Ponapè (Caroline)

gine e a sistemare le varie razze a seconda della loro parentela. I rapporti razziali così definiti esistono realmente in natura e noi non facciamo altro che riconoscerli. La grande difficoltà sta nello studiare la genesi delle diverse razze umane e nella scelta del criterio per studiare tale genesi.

La classificazione di Giuseppe Sergi, sopra ricordata, rientra in un certo senso anch'essa in questo gruppo ma data l'unicità del criterio impiegato più giustamente è da considerarsi nel gruppo delle classificazioni speciali.

Le classificazioni stabilite con criterio genetico possono alla loro volta essere suddivise in due sottogruppi.

Da una parte ci sono i sistemi nei quali l'autore riunisce le varie razze secondo gli schemi di una teoria evoluzionistica presa come ipotesi di lavoro; dall'altra i sistemi in cui l'autore ricostruisce i rapporti di affinità delle varie razze in base ai dati sperimentali della moderna scienza dell'ereditarietà.

Al primo sottogruppo appartiene ad esempio la classificazione di Huxley, il noto divulgatore dell'evoluzionismo e dell'applicazione della dottrina darwiniana all'antropologia. Fra le classificazioni italiane appartenenti a questo sottogruppo, ricordiamo che la del Giuffrida Ruggeri, che se da una tiene conto dei dati di Giuseppe Sergi, dall'altra presenta un diverso indirizzo. Il Giuffrida Ruggeri difatti al contrario di Giuseppe Sergi, che era poligenista, aveva aderito al neomonogenismo tedesco, pur dimostrando, specie nei suoi ultimi lavori, una certa tendenza conciliativa. Poligenista è anche un altro autore italiano, il Sera; nella sua classificazione egli tiene molto conto della forma della faccia e delle relazioni con i primati.

Fra le più interessanti classificazioni moderne va ricordata quella di George Montandon, autore noto ai lettori di questa rivista per i suoi scritti brillanti e geniali. Il Montandon ha applicato alla classificazione delle razze umane la teoria ologenetica di Daniele Rosa.

Con l'ologenesi egli supera le vecchie discussioni su l'origine monogenetica o poligenetica dell'uomo e spiega molti problemi altrimenti insolubili.

La teoria ologenetica presenta tra l'altro la possibilità di interpretare molte differenze in seno ad un gruppo etnico senza ricorrere all'ipotesi più usata delle migrazioni. Il Montandon distingue così delle grandi razze e in seno a queste delle razze. A questo punto notiamo come i moderni antropologi considerano generalmente come «grandi razze», «specie elementari», «sottospecie», quelle che una volta erano chiamate «razze», e riservano il termine di razza a dei gruppi sistematici minori.



"L'Aquila Grigia", un Apachiano



Una Samoana



Rainitsontsoraka, martire cristiano del Madagascar

Questo spiega perchè il numero delle razze umane che per il Linneo era di quattro, per Blumenbach di cinque, e per Cuvier di tre, è oggi salito ad alcune decine. Ritornando al Montandon ricordiamo come egli ha applicato la teoria dell'ologenesi non solo alle razze umane, ma anche allo sviluppo culturale: accanto all'ologenesi umana abbiamo così un'ologenesi culturale.

Nel secondo sottogruppo delle classificazioni genetiche vanno ricordate quelle stabilite in base alle leggi della scienza dell'ereditarietà. Di questo tipo è la modernissima classificazione del Weinert, allievo del Fischer.

Il Weinert distingue le razze umane attuali secondo tre grandi linee. La linea media è quella delle razze bianche, la linea di sinistra quella delle razze nere, la linea di destra quella delle razze gialle. Le razze primitive, come gli australiani, vengono collocate alla base della linea media prima delle diramazioni.

Tutte le razze umane vengono così collocate secondo le tre linee che ne indicano non solo i rapporti orizzontali ma anche quelli verticali, in altri termini le parentele e le affinità.

Anche la classificazione dello Stratz era in sostanza giunta ad analoghi risultati per quanto tenesse conto essenzialmente delle proporzioni del corpo nelle diverse razze.

Arriviamo così al sesto tipo di classificazioni, tipo che viene detto misto perchè in esso si tiene conto di diversi criteri.

La più celebre classificazione di questo tipo è quella che dobbiamo all'Haeckel e al Müller: si tratta di un tentativo di sintesi in cui si tengono presenti non soltanto i caratteri descrittivi delle razze umane, ma anche i loro rapporti genetici, e le parentele linguistiche. Questa classificazione ha avuto una certa epoca di fama; ai nostri giorni è però in gran parte superata. Anche a carattere misto è lo schema che segue il Gobineau nel suo saggio sulla disuguaglianza delle razze umane.

Una delle più moderne classificazioni razziali si deve all'Eickstedt. Questo autore ha impiegato un criterio misto, con prevalenza del metodo descrittivo e di quello geografico. Si tratta di un grande tentativo di sintesi, notevole soprattutto per le questioni della nomenclatura, che viene stabilita con criterio analogo a quello universalmente adottato nella nomenclatura sistematica internazionale. Accanto alle classificazioni del Weinert e del Montandon è la più seguita dagli antropologi moderni: solo obiezione fondamentale che si potrebbe fare ad essa è che non tiene sufficientemente conto dei dati sperimentali della scienza dell'ereditarietà.

DISFATTA GIUDAICA

Molti non sono ancora convinti che oltre alla schiacciante superiorità del Comando, del clima morale e dei mezzi tecnici tedeschi, altri fattori hanno contribuito a determinare il precipitoso crollo delle armate franco-inglesi in Francia, sebbene nei primi giorni dell'offensiva del maggio combattessero al loro fianco due piccoli ma validi eserciti, il belga e l'olandese. E' stato dunque presente un fattore di carattere psichico; nei comandi delle truppe alleate è apparso evidente un grave stato di rilassatezza e di impreparazione, conseguenza dei troppi anni di demagogia giudeo-massonica.

I governi di Francia e di Gran Bretagna come potevano pretendere che i loro popoli avessero fiducia in essi? I popoli hanno buona memoria e non possono dimenticare la successione fantasmagorica dei governi, il fastidioso cicalante contrastarsi dei gruppi politici, lo sterile imprecare delle destre contro il giudaismo e la massoneria, le proposte di benevola collaborazione tra religiosi e bolscevichi, la catena degli scandali, l'indisciplina dei funzionari di Stato, la disorganizzazione dei servizi pubblici, l'abbandono della dignità di razza coll'ammissione di negri in Parlamento, per cui le razze inferiori erano in diritto di dare il proprio contributo alla compilazione di leggi che regolano la vita della nazione. Questo profondo marasma morale, a poco a poco ha sbriciolato il patrimonio ideale della vittoria alleata del 1918; ha dimostrato che le social-democrazie anglo-franco-americane non ne erano degne e che purificatisi gli ambienti sociali in Italia ed in Germania, le parti si sarebbero inesorabilmente invertite. E' quanto si è verificato in questi ultimi tempi. Il seme della disgregazione sociale gettato dal giudaismo sul prospero terreno di organismi nazionali infrolliti dal materialismo edonistico, vi ha germinato vertiginosamente. Ed eccone i risultati: la Francia ha subito la più grande disfatta della sua storia, la Gran Bretagna la subirà.

SOTTO: Metodi dei soldati inglesi



Ancora un Chamberlain. (Dall'« Assiette au Beurre » del 28 settembre 1901)



GUARIGIONE DIFFICILE

La Francia e la Gran Bretagna, dopo la immancabile sconfitta di quest'ultima, potranno sperare di conservare un rango tra le nazioni, solo a prezzo della eliminazione totale del tossico giudaico dal proprio organismo. Ma il male è arrivato a tal punto da far dubitare che ciò possa verificarsi. Mentre la Francia correva l'ora più tragica della sua storia, incredibilmente inconscia della maggior causa del suo sfacelo, affidava il Ministero degli Interni al giudeo Mandel, che è tra i maggiori responsabili delle iniquità di Versaglia; e la radio francese esaltava il contributo che stavano dando i giudei al fronte! A quanti conoscono il rovescio della medaglia, come sarà stato duro lo scherno di quelle parole! La Francia dissanguata, rovinata, imbastardita, si accingeva a cingere un segno di benemerita militare al giudaismo francese! Non spogliavano forse i giudei i cadaveri sui campi di battaglia di altri tempi? E il più scaltro dei cinque fratelli Rothschild non trasse forse dalla sconfitta di Napoleone un vistoso gruzzolo di sterline?

Va da sé che Leon Blum, o meglio Leone Karfunkelstein, fuggito in Inghilterra, non sente alcun rimorso per avere tre volte votato contro gli apprestamenti militari al confine ed ancora contro il servizio militare biennale; di ave-



Organizzazione
dei campi
di concentramento
inglesi



Campi di concentramento
inglesi

re due volte invitato i bolscevichi a far parte del governo, compiacendosi della disgregazione che lavorava alle spalle dei soldati. Questo raffinato zelatore del disordine sociale, agisce secondo l'imperio del suo sangue. Se Blum e Mandel sono tra i maggiori responsabili di tanto disastro, non lo è di meno il popolo francese, che ha tollerato per decenni così ignobile gazzarra; anzi vi ha preso parte e se n'è persino divertito; ha dimostrato incostanza di propositi, superficialità di cognizioni, indifferenza per i destini della patria che pur si vedevano maturare sfavorevolmente, di anno in anno. Gioverà la tremenda lezione? Saprà la Francia liberarsi dal funestissimo malanno? Se consideriamo la sua storia, non lo possiamo credere: mezza dozzina di volte i giudei sono stati cacciati e ripresi; ingiurie spettacolose ed adulazioni servili, selvaggi massacri e infami indegnità. Sempre è mancata ai francesi la misura intermedia dei caratteri forti. In realtà, vi sono caratteristiche spiccatamente negative da ambo le parti: rapacità, ipocrisia, perfidia da parte giudaica; fatuità, incostanza, debolezza da parte francese. Se dalla lotta che si è combattuta ne è uscito schiacciato il giudaismo francese e profondissimamente umiliata la Francia, ognuno ha avuto il fatto suo. Troppo a lungo il primo ha creduto di tenere in pu-



Il senso di umanità britannico



Disperazione nei campi di concentramento britannici

I Chamberlain coll'ombrello (malattia ereditaria).



gno tutti e tutto; troppo a lungo ha folleggiato la seconda coi principi di coscienza razziale, senza dei quali non v'è nè grandezza, nè salvezza. Molte voci autorevoli si sono levate ad ammonire il popolo francese che se non fosse corso ai ripari, il cosmopolitismo lo avrebbe affogato. La Francia possiede una copiosa letteratura antiggiudaica; il che non le ha impedito di concedersi al giudaismo senza restrizioni.

PREVISIONI AMMONITRICI

Cinquant'anni or sono Edoardo Drumont nel suo celebre libro: « La fine di un mondo » preconizzava lo sfacelo della Francia, se questa non avesse trovato la forza di liberarsi dalla disgregazione imposta dai giudei ed usava accenti accorati: « Signore! Risparmiateci una tal sorte! Preservateci dai sofisti, dai frammassoni e dai giudei! Miserere mei, Domine!... ».

Allora, i giudei in tutta la Francia e nelle Colonie non erano neppure centomila. Ora, sono sestuplicati; e poichè il

popolo francese non ha prestato orecchio a così perentori avvertimenti, il momento della catastrofe è giunto; e ve lo abbiamo ritrovato così imbevuto di spirito giudaico da non aver sentito neppure l'assurdo di talune situazioni. Leone Karfunkelstein, originario dai ghetti di Romania, meglio conosciuto sotto il nome di Leon Blum, poteva, sino a poche settimane or sono, disastrosamente ed invulnerabilmente influire sulle sorti del paese, mercè i 155 pappagalli socialisti che presumevano di essere cittadini francesi, ma che gli obbedivano in blocco, come s'è dimostrato nella votazione che fece cadere Daladier, reo di non essere abbastanza ligio ai desideri di Blum e di Reynaud. E tra milioni di francesi, non se n'è trovato uno, uno solo, capace di infliggere la meritata lezione al giudeo straniero, all'uomo più insultato di Francia. Parole, parole, sentenze apocalittiche, ricette insuperabili, minacce terribili e niente di fatto. I francesi seguitavano ad imprecare e a servire i loro padroni; continuavano a battersi come per moto d'inerzia e la radio francese, manovrata dai veri traditori del popolo, continuava a cicalare di eroismi di giudei al fronte; dove non si trovava però Jean Zay ex ministro dell'educazione nazionale, noto per avere scritto nel 1924 contro la bandiera nazionale, definendola uno sporco straccio, arruolatosi volontario ed assegnato ad un reggimento territoriale di stanza a Parigi, come è risultato dal bollettino militare francese. E l'attore cinematografico Charles Boyer, giudeo, era stato ritenuto indispensabile a Hollywood, per dove era partito, promettendo di fare della propaganda.

GIUDEOFILIA BRITANNICA

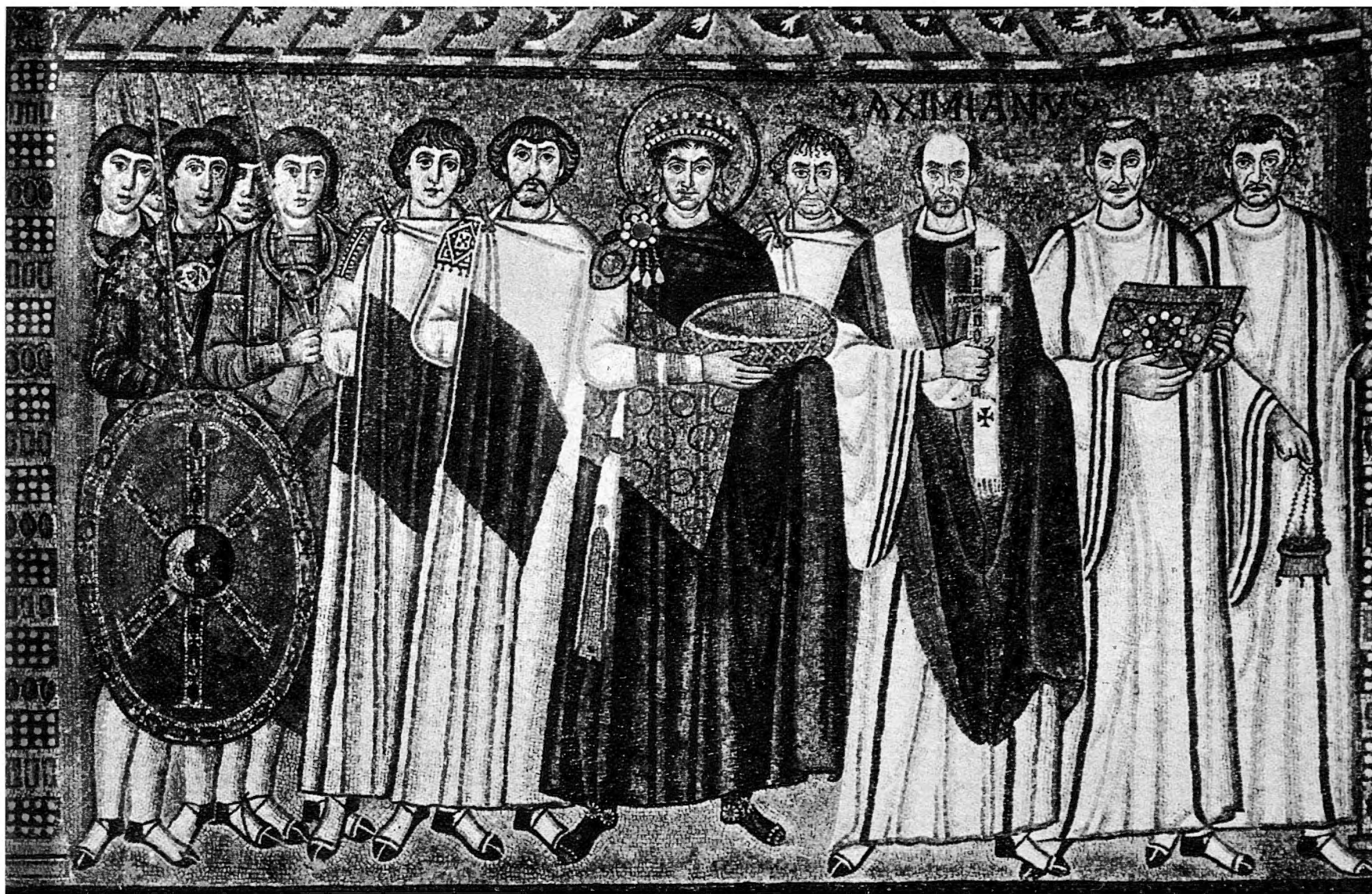
Non dissimile era la situazione in Gran Bretagna. Hore Belisha pontificava attraverso la stampa anche dopo aver

lasciato il Ministero della guerra. Collaboratore del « New of the World » or sono poche settimane, ha scritto: « E' veramente insensato inviare tanti soldati inglesi a combattere in Francia. La potenza inglese consiste nella fabbricazione di materiale bellico e nel suo commercio. La Francia ha abbastanza francesi, che possono combattere al nostro posto ». Questo era pure il pensiero di Hore Belisha, quando il 3 settembre faceva dichiarare guerra alla Germania dalla Gran Bretagna e dalla Francia, trascinando dalla sua il Gabinetto. A lui l'onore di avere premuto il bottone che provocò l'esplosione della guerra europea. Intanto il socialcomunista e giudeo Attlee otteneva fosse votata d'urgenza una legge colla quale si metteva la Gran Bretagna sul piano inclinato del bolscevismo. Tutte le logge massoniche dell'universo latravano in coro. Troppo tardi per rallentare la marcia di eventi che rappresentano la redenzione della umanità, dal flagello giudaico. Due grandi imperi, minati alla base crollano, e tra le macerie ingloriosamente scompare la bandiera di Giuda. Reynaud ha voluto persino fare il processo all'esercito che si batteva con valore e lo ha riconosciuto anche il Comando Supremo germanico. Se è piombata durissima la sconfitta, la più grande sconfitta della storia, la colpa è in parte del Grande Oriente di Francia.

C. B.



L'annunciatore pubblico comunica le notizie



Giustiniano e la sua corte (Mosaico a S. Vitale - Ravenna)

STORIA SENZA ATRAZIONI

Una delle cose più sorprendenti che capitano a chiunque oggi apra un libro di storia, in cui si parli dei secoli compresi tra il quinto e l'undicesimo, è che vi si perdono completamente le tracce dell'Italia. Ma non, come potrebbe credersi, perché manchi la materia: o per non esserci stata affatto, o per non essere stata sufficientemente tramandata. Sebbene non sempre con abbondanza, la materia c'è: tale da dare un'idea chiara e continuata dei fatti.

La ragione è un'altra. Ed è che, per l'uso, introdotto da un pezzo, di una facile contaminazione tra la filosofia e la storia, per questo periodo ancora più che per tutti gli altri, ai fatti, a quelli che li hanno compiuti ed ai loro reali moventi si è preferito sostituire delle entità generiche: o « l'unità economica del Mediterraneo », col suo centro in Siria, sostenuta soprattutto dagli storici francesi, dal Pirenne belga, ed anche dal nostro Ferrabino; o « l'unità giuridica dell'Impero », con sede a Bisanzio, di cui abbiamo

sentito discorrere assai spesso i nostri; o il sempre crescente contrasto tra la « cultura magica » e la nascente « faustiana », di cui ha parlato lo Spengler.

In queste « unità » o tra queste « culture », per l'Italia non s'è trovato posto. Anzi, che è ancora peggio, ne è venuta una tale deformazione del modo con cui avvennero allora le cose, non più presentate semplicemente, ma solo in guisa di rientrare nei quadri stabiliti che il meno importante ha preso il posto del più importante: come il sopraccennato predominio commerciale dei siriaci, ormai cittadini romani; sul fatto gravissimo, che non erano più gli italiani a governare l'impero; o il fatto della dipendenza formale di questi ultimi dal suddetto impero, su quello, ben altrimenti importante, della riconquistata autonomia di alcune nostre città, soprattutto di mare; o infine il rifugiarsi, nel VII secolo, a Roma e in Sicilia d'un certo numero di monaci, provenienti da Damasco e da Antiochia, che proprio allora venivano conquistate dagli

arabi, (e perciò il preteso soggiacere del nostro paese alla « cultura magica », portata dai fuggiaschi), al fatto ben chiaro e tangibile, dell'architettura che in Italia rimaneva romana, e soprattutto della tradizione lasciata da uomini come S. Gregorio, il cui carattere, la cui mente, la cui straordinaria operosità e grandezza di animo, furono certo quanto di più romano e di meno « magico » si fosse visto da gran tempo.

Cultura faustiana e cultura magica, occidente ed oriente: ecco le due morse della strettoria, nella quale, tra i secoli compresi dal V all'XI, è stata, dagli storici stranieri; fatta quasi completamente sparire l'Italia. E tra i nostri, purtroppo, qualcuno insieme a loro. Fino a ieri, fino ad oggi: si deve vedere quando finiranno. Eppure la cosa non sarebbe difficile; solo che si decidessero a guardare la storia per quello che è stata, mettendo da parte gli « sviluppi » e rinunciando allo storicismo, cioè al frutto infelice della sua unione con la filosofia. Basterebbe che si



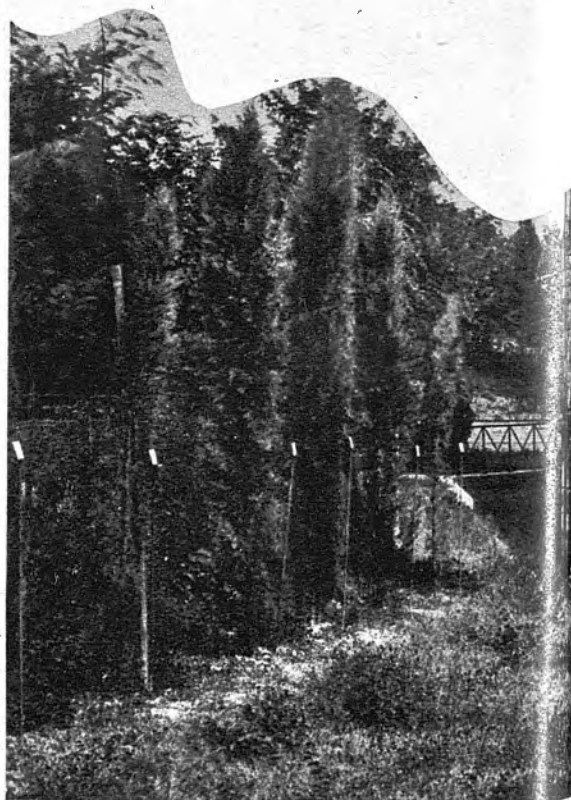
Ritratto del re Ruggero II (Mosaico alla Martorana di Palermo)

contentassero soltanto di raccontarla; parlando anzitutto degli uomini, e dicendo ciò che hanno fatto e pensato: che questa davvero è materia di storia.

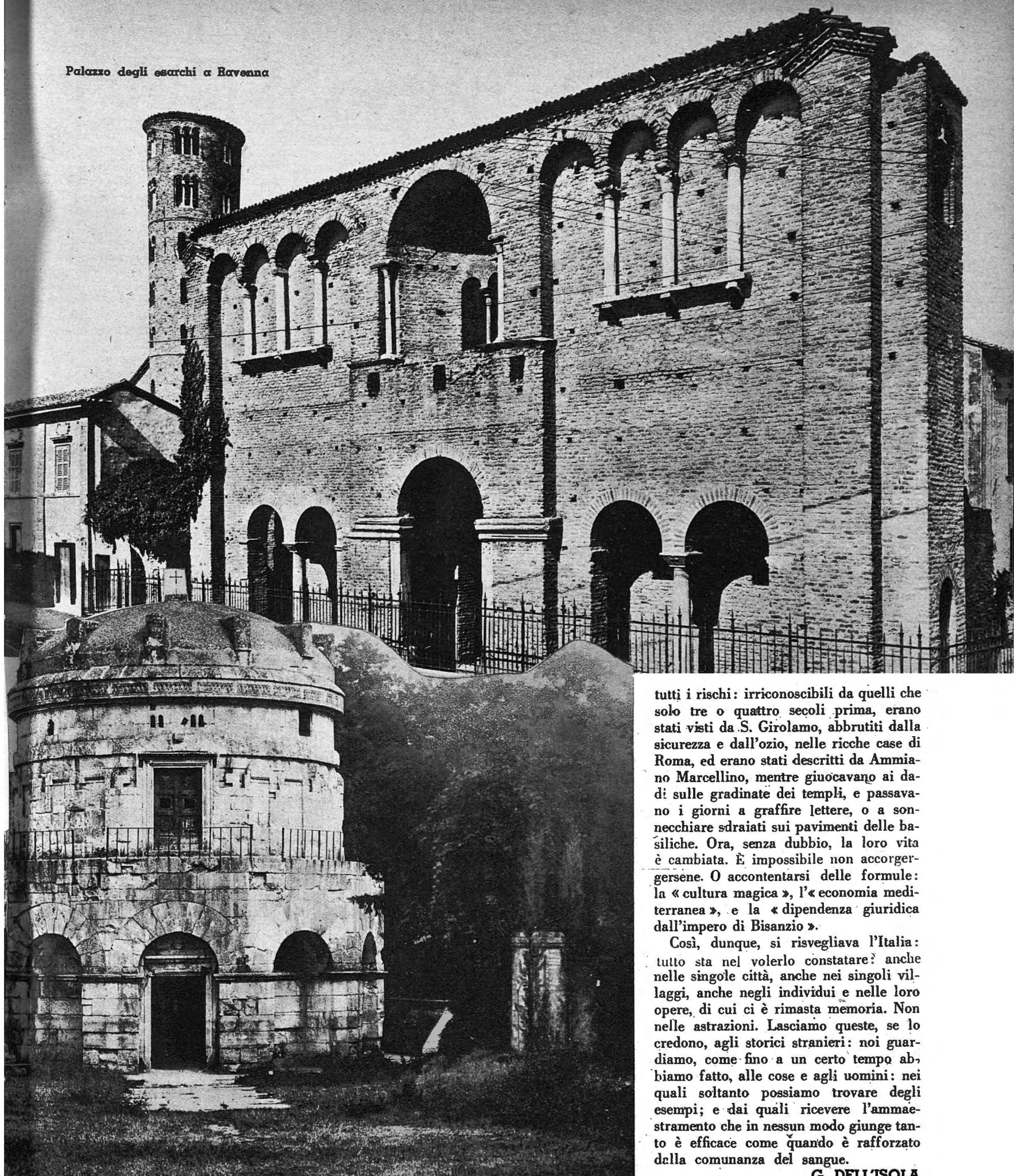
Una volta, da noi, veniva narrata in questo modo; ed allora veramente dai fatti sorgèva ciò di cui alcuni, oggi, sembrano avere perduto la memoria: che cioè, in nessun tempo, vi è stata interruzione nella vita dell'Italia; che mai il popolo italiano, anche nei momenti più tristi, ha perduto le sue caratteristiche; ma uomini e città le hanno sempre affermate; e che le catastrofi, che anche questo popolo ha viste, piuttosto che abbatterlo, gli hanno dato modo di destarsi. Ciò appare chiarissimo, per il periodo di cui finora ho parlato, da tutte le storie scritte prima dell'avvento dello storicismo, ed anche da quelle che, per voluta brevità, non si erano soffermate troppo sull'argomento: per esempio, da quei bellissimi scorci di avvenimenti italiani tra i Goti e le Crociate, che Michele Amari fece servire da sfondo alla sua « Storia dei Musulmani in Sicilia ».

Un nuovo fervore di vita, di moto, ed infine di espansione è innegabile, per quel periodo, in molti punti della penisola; uomini e città sorgono, operano, sono vivi e presenti. Sono italiani: appartenendo a terre che, appunto in tal modo, si sono sottratte alle nuòve od antiche dipendenze. Sono gente dura: avvezza a

Tomba di Teodorico



Palazzo degli esarchi a Ravenna



tutti i rischi: irriconoscibili da quelli che solo tre o quattro secoli prima, erano stati visti da S. Girolamo, abbruttiti dalla sicurezza e dall'ozio, nelle ricche case di Roma, ed erano stati descritti da Ammiano Marcellino, mentre giuocavano ai dadi sulle gradinate dei templi, e passavano i giorni a graffiare lettere, o a sonnecchiare sdraiati sui pavimenti delle basiliche. Ora, senza dubbio, la loro vita è cambiata. È impossibile non accorgersene. O accontentarsi delle formule: la « cultura magica », l'« economia mediterranea », e la « dipendenza giuridica dall'impero di Bisanzio ».

Così, dunque, si risvegliava l'Italia: tutto sta nel volerlo constatare? anche nelle singole città, anche nei singoli villaggi, anche negli individui e nelle loro opere, di cui ci è rimasta memoria. Non nelle astrazioni. Lasciamo queste, se lo credono, agli storici stranieri: noi guardiamo, come fino a un certo tempo abbiamo fatto, alle cose e agli uomini: nei quali soltanto possiamo trovare degli esempi; e dai quali ricevere l'ammaestramento che in nessun modo giunge tanto è efficace come quando è rafforzato dalla comunanza del sangue.

G. DELL'ISOLA

I FATTORI EREDITARI DELL'ACCRESCEMENTO



Famiglia che presenta accanto a individui nani individui normali

Le statistiche hanno messo in evidenza l'aumento di statura verificatosi nel popolo italiano, aumento particolarmente notevole per alcune classi sociali e alcune regioni.

Il confronto tra i risultati delle medie osservate durante le leve napoleoniche e quelli dell'Italia fascista, dimostra come per il Piemonte ci sia stato in così breve periodo di tempo un aumento di dieci centimetri circa. Questo aumento è particolarmente notevole per i contadini e può stare al pari di quanto si è verificato in alcuni paesi dell'Europa settentrionale.

Dato l'interesse che presenta l'argomento per la politica della razza ci sembra utile di riassumere brevemente quanto si sa sui fattori che possono influenzare l'aumento della statura nelle razze umane. Particolarmente interessante è quanto è stato scritto dal von Vershuer sui fattori ereditari dell'accrescimento corporeo.

Lo studio dell'accrescimento corporeo è stato approfondito per quanto riguarda gli animali dalla genetica sperimentale. Per quanto riguarda l'uomo esso presenta non poche difficoltà.

Per mezzo dell'esame di embrioni umani è possibile seguire lo sviluppo di alcuni caratteri particolari. Così il Bonnevie ha potuto studiare lo sviluppo delle dita e il Waardenburg quello di alcuni particolari degli occhi.

Un altro metodo impiegato è quello del confronto con i risultati di ricerche sperimentali compiute su animali. A questo riguardo sono da ricordarsi le ricerche compiute dal Fischer e dalla sua scuola sullo sviluppo della colonna vertebrale e del cranio.

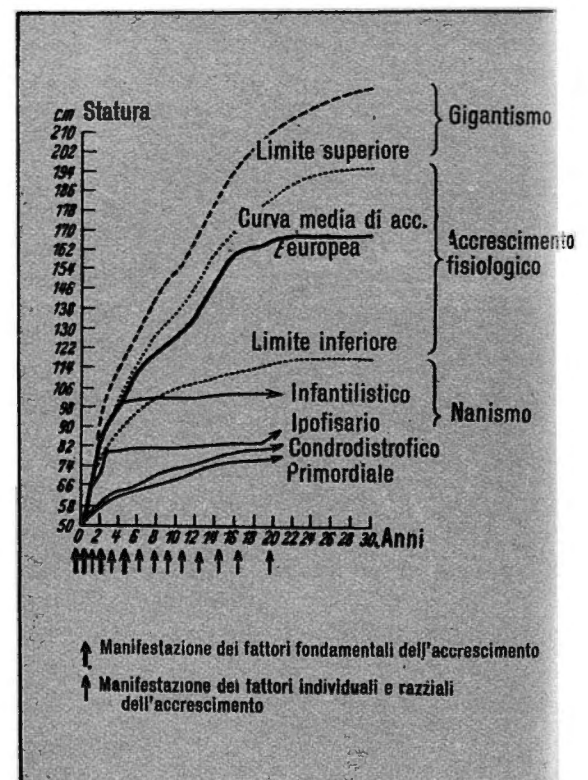
Infine il metodo che per merito del von Vershuer ha dato i più interessanti risultati è quello dei gemelli. Questo metodo è stato molto perfezionato e come ha scritto l'antropologo di Bologna, Fa-

bio Frassetto, « con questa nuova metodologia è oggi possibile separare agevolmente quanto nei gemelli è da attribuirsi al patrimonio ereditario, che è sempre prevalente, e quanto alle circostanze dell'ambiente esterno ».

Qualsiasi ricerca antropologica e razziale deve innanzitutto tenere conto del fenomeno generale della variabilità.

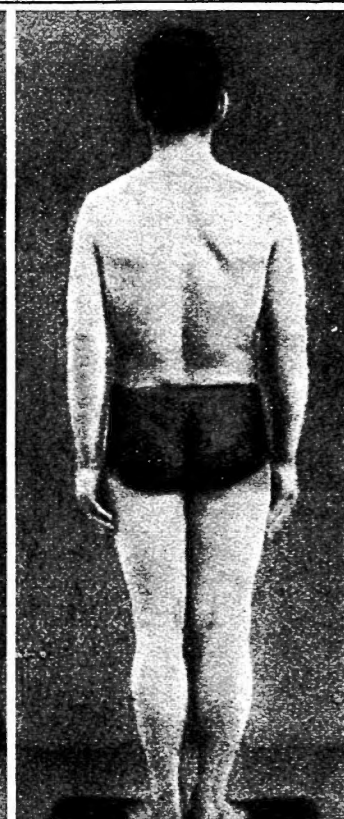
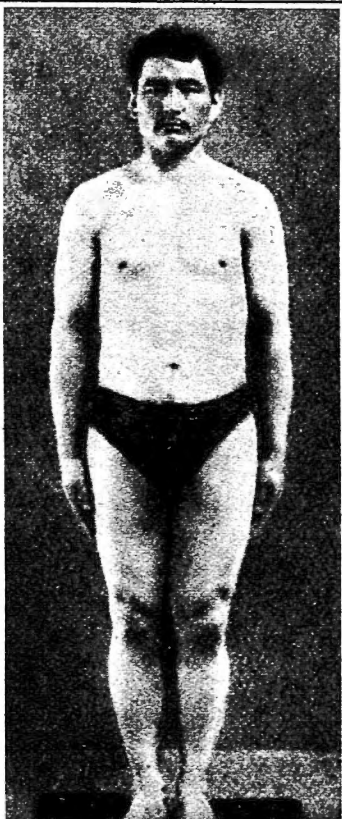
La statura corporea è straordinariamente diversa negli individui e nelle razze umane. I limiti estremi osservati nei più piccoli nani e nei più grandi giganti sono stati rispettivamente di 78 e di 255 centimetri. Questi limiti sono però patologici: i limiti normali sono compresi tra 121 e 199 centimetri e le medie per le diverse razze umane oscillano tra i 140 e i 181.

La variabilità della forma del corpo è anche notevole: si pensi semplicemente alle differenze tra il corpo dell'uomo e quello della donna, tra le varie costituzioni individuali e i tipi endocrinici e infine alle varie anomalie ereditarie. Le ricerche sulle origini della variabilità del corpo umano devono tenere conto a un tempo stesso dei fattori esterni ed interni di essa.





Negri Nilotici



Mongolo

Notare le differenze di proporzione degli arti tra i negri e i mongoli, quali risultano dalle fotografie portate allo stesso ingrandimento

Fra i fattori esterni bisogna innanzi tutto tenere presente l'influenza dell'alimentazione, della qualità dei cibi, delle vitamine, dei minerali ingeriti. Quindi bisogna considerare i fattori meccanici dati dalla vita intrauterina, dalla posizione in cui è tenuto il neonato, e dall'abbigliamento. Importantissimi sono poi i fattori dell'ambiente geografico e di quello sociale. Alcune influenze dell'ambiente sono dirette, altre invece indirette e agiscono per tramite delle ghiandole a secrezione interna.

Accanto però a questi fattori esterni bisogna tenere presenti i fattori interni dell'accrescimento, in altri termini l'importanza che ha l'ereditarietà sul medesimo, sia che venga considerato come sviluppo dell'intero organismo o semplicemente di parti di esso.

E' stata dimostrata ormai l'ereditarietà del nanismo, di alcune distrofie delle ossa, e di diverse anomalie degli arti. Accanto però all'influenza di questa ereditarietà patologica esiste l'influenza dell'ereditarietà normale.

Il von Vershuer considera innanzitutto l'esistenza di fattori dell'accrescimento di primo ordine. Si tratta di quei geni che si manifestano nella divisione e nella differenziazione cellulare. Esistono poi fattori dell'accrescimento di secondo ordine che influenzano lo sviluppo corporeo durante la vita embrionale e fetale. Si tratta di fattori diversi che possono agire nel-

la vita prenatale rispettivamente sullo sviluppo di tutto il sistema osseo, su quello di singole parti di esso, o infine sui diversi organi interni. Alcuni di questi fattori possono essere patologici. Così il fattore del nanismo primordiale, che secondo Hilford, Hanhart, Selle e Lenz, si comporta nell'ereditarietà come dominante. Questi nani si presentano come degli uomini in miniatura, rispetto ad essi tutto il resto dell'umanità si comporta come recessivo. Anche il fattore della condrodistrofia secondo il Bonnevie appare durante la vita fetale. In complesso si può dire che durante la vita fetale si manifestano la maggiore parte di quei caratteri che sono tipici delle razze umane. Questo almeno sembra secondo gli studi dello Schultz.

Esistono infine fattori ereditari che influenzano l'accrescimento dopo la nascita: si tratta dei cosiddetti fattori di terzo ordine.

Come esempio citiamo una forma di nanismo recessiva, messa in evidenza dalle ricerche di Hanhart. Questo nanismo incomincia a manifestarsi in genere dopo il secondo anno di vita: prima non è possibile distinguere questi soggetti dai bambini normali. I nani di questo tipo presentano da adulti la caratteristica distrofia adiposo-genitale.

Anche il cosiddetto nanismo infantile è, secondo Kraft, ereditario e recessivo. Questo tipo compare tra il quarto e

il nono anno di età. Dopo di che l'individuo conserva per tutta la vita le caratteristiche morfologiche e psicologiche di un bambino.

Accanto a questi fattori ereditari dell'accrescimento a carattere patologico, che si manifestano dopo la nascita, ne esistono numerosi altri che influenzano le differenze normali della statura nei singoli individui e nelle razze umane. Naturalmente è assai difficile stabilire dei limiti netti tra ciò che è normale e quello che è patologico. Come scrive il von Vershuer molte razze di pigmei appaiono come dei nani rispetto alle altre razze e ancora molti individui normali di statura eccezionalmente elevata non differiscono gran che dai veri e propri giganti patologici.

D'altra parte un gigante in una razza di pigmei può anche non superare la statura di un individuo medio di un'altra razza.

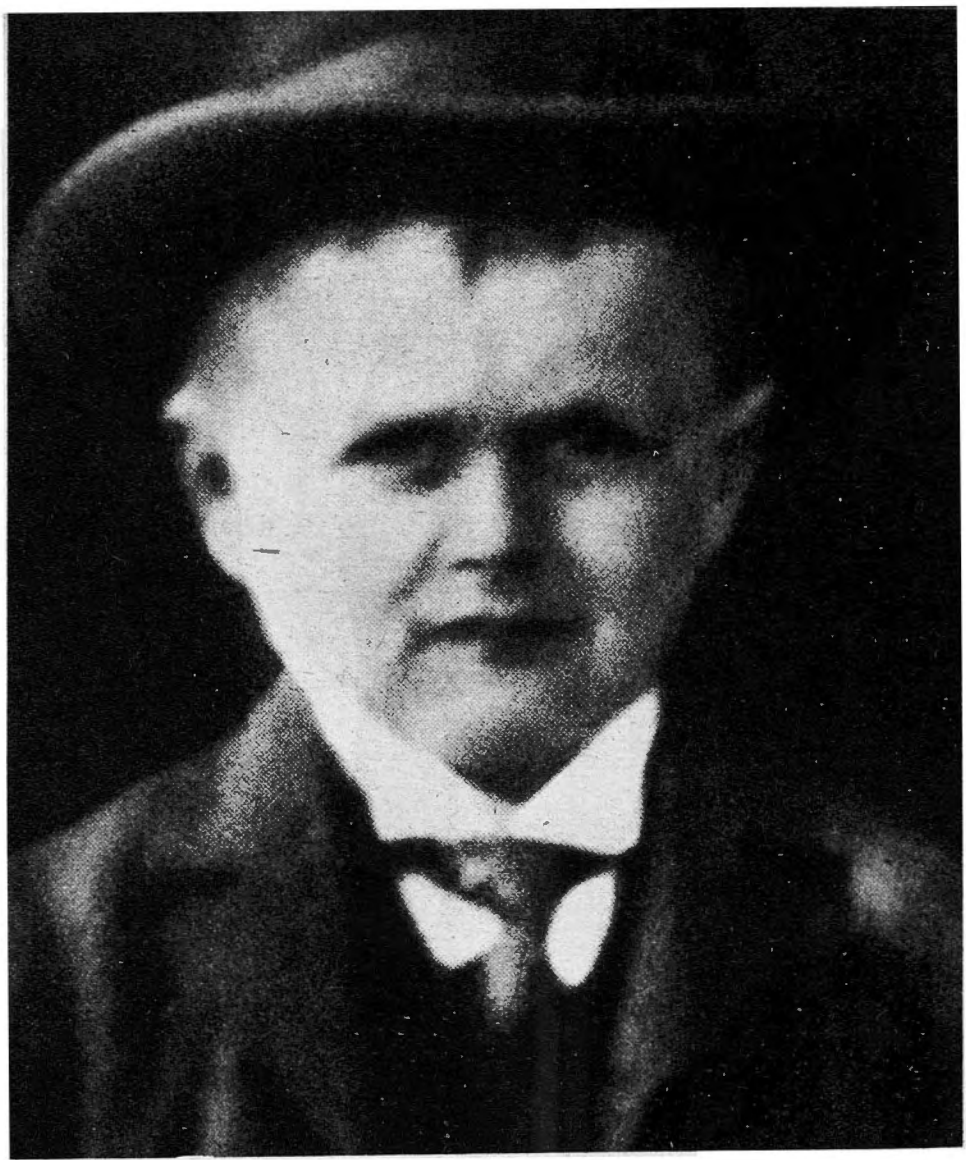
Le ricerche compiute dal Boas, dal Davenport, dal Dunn, dal Rodenvaldt e dal Fischer, sugli incroci razziali hanno dimostrato che la statura è ereditaria. Purtroppo non è stato ancora possibile analizzarne i singoli geni o fattori.

Il genotipo «accrescimento corporeo» è di natura eminentemente complessa. Fattori normali e patologici vi possono volta a volta giuocare un ruolo molto importante.

Accanto alla classificazione dei fattori dell'accrescimento a seconda della data in



Il nano (VI, 7) fotografato ad una età più avanzata



Viso del nano, VI, 9.
(Notare i caratteri di primitività)

cui si manifestano, che abbiamo sopra riportato, ne possiamo esporre una seconda partendo da un diverso punto di vista.

Innanzitutto esistono dei fattori dell'accrescimento che sono comuni a tutti gli uomini e che possono mancare soltanto per ragioni patologiche; quindi esistono altri fattori per mezzo dei quali si costituiscono le variazioni normali della statura negli uomini. I primi sono i fattori fondamentali dell'accrescimento, i secondi i fattori delle differenze individuali e razziali nell'accrescimento stesso.

Secondo lo Schultz l'uovo umano appena fecondato pesa 0,005 milligrammi; durante le prime 9 settimane cioè fino all'inizio della vita fetale, l'accrescimento è in una settimana di 27.500 volte. Durante la vita fetale fino alla nascita il ritmo dell'accrescimento è di 90 volte ogni settimana, e dalla nascita alla maturità, soltanto di 0,02 volte rispetto al primitivo peso.

L'enorme velocità di accrescimento dei primi periodi di vita embrionale subisce un graduale rallentamento. Questo ritmo diverso di accrescimento nelle diverse età è stato espresso dagli antropologi graficamente con delle curve particolari. Con queste ricerche è stato possibile mettere in evidenza i seguenti periodi dell'accres-

cimento. Si parla di uno stadio di primo ingrossamento, che va dal primo al quarto anno di età, poi di uno stadio di primo allungamento che va dal quinto al sesto anno, poi di uno stadio di secondo ingrossamento che va per il sesso femminile fino al decimo anno e per il maschile fino al dodicesimo. Il secondo allungamento dura per le femmine dal quattordicesimo al quindicesimo anno e per i maschi dal sedicesimo al diciottesimo. Segue un periodo di accrescimento sempre più rallentato che termina per la donna verso il ventunesimo anno e un po' più tardi per l'uomo.

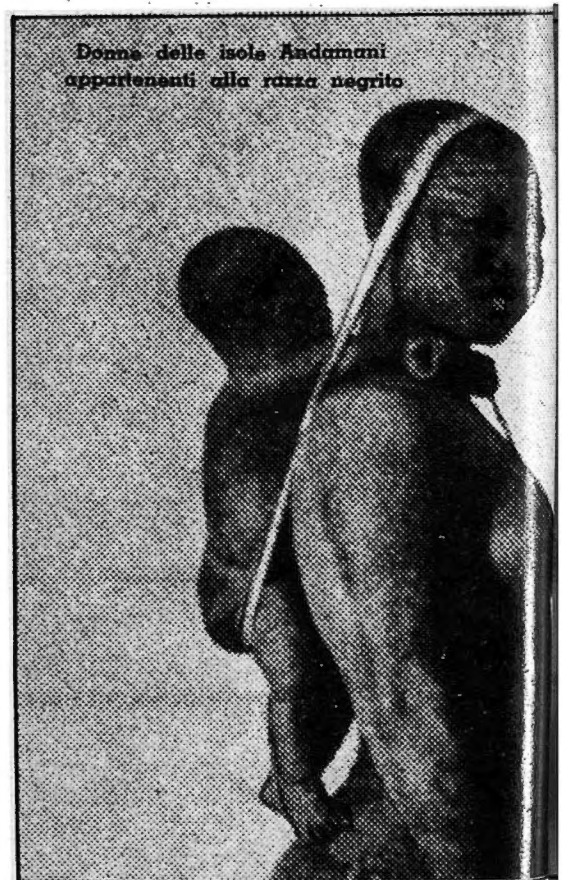
Le singole parti del corpo non crescono con lo stesso ritmo ma in un modo molto diverso.

Esiste un ritmo di accrescimento dei singoli organi che l'Heidenhaim e i suoi collaboratori hanno chiaramente messo in evidenza.

Il von Verschuer ha potuto studiare lo accrescimento postnatale con il noto metodo dei gemelli, da lui perfezionato notevolmente.

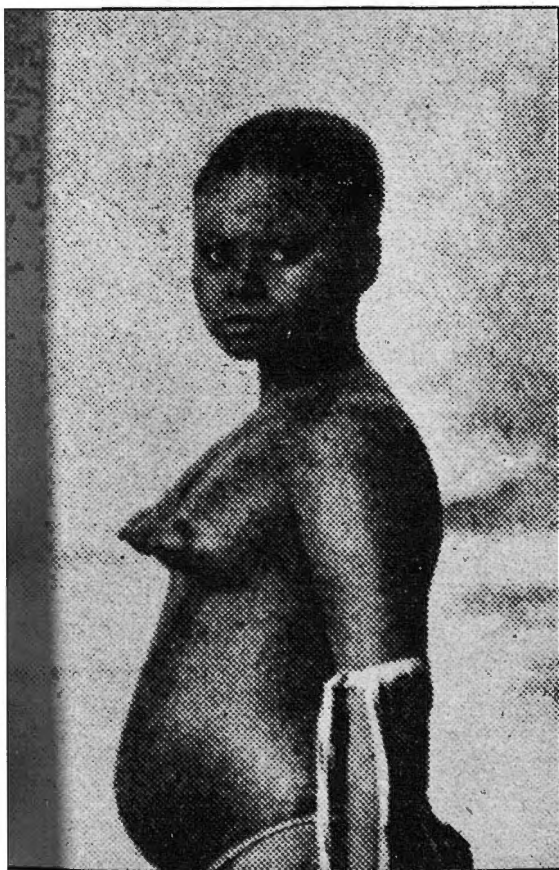
Le ricerche sui gemelli monocoriali hanno messo in chiaro quanto grande sia la variabilità peristatica durante la vita e come d'altra parte l'uomo possa presen-

Donna delle isole Andamani appartenenti alla razza negrita





Due pigmei del Congo vicini ad un europeo
(notare le differenze di statura e le proporzioni degli arti)



tare una grande resistenza di fronte all'influenza dei fattori ambientali. I gemelli dicoriali, anche se dello stesso sesso, presentano una variabilità molto maggiore di quelli monocoriali. Interessante è riuscire a stabilire se questa differenza ereditaria appaia prima della nascita o dopo. E' quanto ha cercato di fare il von Verschuer con le sue ricerche.

Il peso corporeo, come pure la circonferenza toracica sono molto variabili di fronte alle influenze dell'ambiente. Interessante è notare che i gemelli monocoriali presentano delle differenze nella giovane età fino all'inizio della pubertà, differenze che vanno poi sempre più scomparendo. Questo dimostra chiaramente come le influenze dell'ambiente che possono anche aumentare con l'età si fanno sentire sempre di meno. Il contrario si osserva nei gemelli dicoriali che simili da piccoli tendono poi a differenziarsi sempre di più. Questi geni dell'accrescimento si manifestano tra il terzo e il tredicesimo anno di età. Il ritmo di accrescimento si presenta poi notevolmente diverso a seconda che si consideri l'accrescimento del tronco o quello degli arti.

Da quanto abbiamo esposto — sorvolando su altri esempi che ci sembra inu-



La nana (VL 8) vicino ad una sorella normale

tile riportare — possiamo concludere che la relativa peristatica influenzabilità del corpo durante l'intera vita di fronte ai fattori ambientali è verosimilmente costante, salvo che nel periodo compreso tra il secondo anno e l'inizio della pubertà, in cui i caratteri più labili, come il peso e la circonferenza toracica, si presentano più variabili dei caratteri stabili di fronte all'ambiente. I fattori ereditari dell'accrescimento normali, cioè quelli per cui gli individui si diversificano normalmente, compaiono nel tempo compreso tra il terzo e il tredicesimo anno di età. Le differenze ereditarie dell'accrescimento si ripercuotono soprattutto nel senso della lunghezza. Per questa ragione sono ereditarie anche le differenze che riguardano le proporzioni del corpo e degli arti, che si manifestano tanto negli individui quanto nelle razze.

Come si vede lo studio dei fattori dell'accrescimento è molto interessante e complesso e riguarda a un tempo stesso i problemi dell'ereditarietà e quelli dell'ambiente. E' auspicabile che tale studio sia sempre più sviluppato in avvenire per i contributi che potrà dare alla politica della razza.

G. L.

40

La "via bianca" di Sciangai

La "via bianca" di Sclangari

A SCIANGAI

della tanto strombazzata solidarietà ebraica.

Duro trapasso, questo, dalle eleganti comodità d'un transatlantico di lusso! Dunque una tappa, nient'altro che una tappa, un bivacco da cui ciascuno sognava di evadere al più presto, meditando giorno e notte un mezzo per uscirne.

Attesa tra le valige e le casse inchiodate addossate ai muri grezzi, tra giacigli e suppellettili di fortuna.

Qualcuno impiantò spacci di limonata, di dolciumi, di frutta nell'accampamento stesso, altri si improvvisarono fotografi e barbieri, tutta una fioritura in sordina di piccoli commerci, di traffici, di sensalerie. All'ora del pasto bisognava mettersi in « coda », con recipienti e panieri, ed aspettare la distribuzione del rancio.

Ma intanto, nell'attesa, si sentiva raccontare che Aschinger aveva già aperto una locanda sul East Broadway, l'arteria principale di Hongkiu, che Coen era riuscito a farsi assumere da una banca di Sciangai, che Marcus aveva aperto un negozio di abiti usati, e Medina una bottega di cambiavalute.

Sciangai, che ha il primato della ricchezza e della miseria, delle aggressioni brigantesche e degli assassini politici e in cui si danno convegno tutte le ambizioni e tutti i vizi, doveva dunque fungere ottimamente da trampolino. La Babilonia d'ogni avventura e d'ogni possibilità, non era che il ponte di passaggio per arrivare negli Stati Uniti e tuffarsi nuovamente nella vita cosmopolita, negli intrighi dell'alta finanza, della stampa e della politica.

Tornare a galla. Ogni mezzo è lecito. Accidenti anche al Comitato Assistenziale giudaico, che davvero non si è scomodato troppo. La vita di questa comunità ebraica non deve essere molto idilllica, se la « Shangai Post », uno dei quattro giornali ebraici del luogo, è stata più volte costretta a fare le sue rimostranze.

Ecco cosa dice sotto il titolo: « *So geht es nicht weiter!* » (Così non si va avanti):

In un precedente articolo, intitolato « Qui siamo ospiti », abbiamo rilevato che noi emigranti siamo obbligati ad uniformarci alle usanze ed alle abitudini dell'ambiente che ci circonda. Questo invito alla comprensione, che è nel con-



"Tutta una fioritura in sordina di piccoli commerci, di traffici..."



Tumulto in una via di Sciangai

tempo un richiamo alla disciplina, non può mai essere abbastanza ripetuto e bisogna continuamente rinnovarlo, poichè dobbiamo constatare che troppo spesso il senso del decoro difetta assolutamente, a grave danno del singolo e dell'intera comunità.

Molti di noi, troppo presto dimenticano a quali condizioni poterono volgere le spalle, e che or non è molto, furono essi stessi da capri espiatori sottoposti a leggi speciali. Essi credono ora di potersi atteggiare qui da padroni e considerano con ispregio la popolazione indigena. Certamente si tratterà solo di casi isolati, ma neppure questi devono verificarsi. Noi stessi abbiamo sperimentato e sappiamo cosa possa nascere da questi incidenti, allorchè vengono generalizzati! E proprio noi ebrei d'oggi, che siamo passati attraverso una ben dura lezione, dovremmo possedere una particolare comprensione, per la psiche degli altri oppressori! Con queste considerazioni, in generale intendiamo alludere ad un deplorabile incidente accaduto giorni or sono sul Broadway. Un emigrante ebreo si è servito per breve tratto di una « Rikshaw », versando poi al coolie che la trainava soli 5 centesimi. All'osservazione di questo, che la tariffa minima comportava 10 centesimi, il nostro emigrato si guardò bene dal versare il rimanente, come sarebbe stato suo dovere, preferendo un grande baccano, bastonando e stracciando gli abiti al coolie. Passanti che avevano assistito al-

la scena disgustosa, intervennero energicamente, costringendo il nostro connazionale a versare i rimanenti 5 centesimi. Questo l'episodio. Sappiamo che la parte onesta dei nostri correligionari (e speriamo che, nonostante tutto, rappresenti la maggioranza) deprechi atteggiamenti del genere. A prescindere dalla brutalità e dalla prepotenza di una simile azione, essa testimonia un'incredibile incoscienza nei riguardi della comunità, la quale, in ultima istanza, deve pagarne il fio. Non si dica che tutto ciò è esagerato per il fatto in sè stesso; talora piccole cause provocano grandi effetti; e qui abbiamo ad ogni modo motivo d'evitare tutto ciò che potrebbe provocare un giudizio sfavorevole da parte della popolazione locale.

Questo per i nostri rapporti con gli appartenenti ad un mondo sinora straniero; ora aggiungeremo qualche parola a proposito dei rapporti che intercorrono tra i nostri stessi emigrati. Anche qui conviene ammonire: Mantenete la disciplina! Conservate l'educazione e le buone maniere in tutti i vostri rapporti, siano di natura sociale, giuridica e commerciale, sia nella vita privata che in quella pubblica! Si moltiplicano in misura impressionante le truffe commerciali, la corruzione ed altri criminali reati economici. Livore e perfidia s'aggirano tra di noi. L'uno invidia all'altro l'eventuale successo e cerca di soppiantarli. La miseria induce molti sulla cattiva strada e la gioventù minaccia di ro-

vinarsi moralmente se non si riuscirà ad incamminarla al lavoro. Nè bisogna dimenticare quello che avverrà delle migliaia di persone che dimorano negli asili e che si sono, loro malgrado, abituati ad usufruire delle elargizioni del Comitato. La nostra situazione generale è difficile, lo sappiamo, ma non è certo così difficile da giustificare le su accennate criminali azioni, i reati e gli abusi. Chi compie questi ultimi si esclude dalla Comunità e danneggia gravemente il nostro prestigio ed il nostro onore.

Speriamo si tratti solamente di pochi, eccezioni troppo insignificanti per poter nuocere alla nostra compagine. Cerchiamo di migliorare le nostre condizioni di vita mobilitando tutte le nostre forze ed energie, per diventare non solo degli utili membri della nostra comunità, ma qualcosa di più; anche per la nostra nuova patria. Dobbiamo risolvere solidariamente i nostri problemi, in una nobile ed onesta gara, e speriamo che la nostra volontà di adempirli venga anche sostenuta dalle condizioni e dai mezzi necessari.

Fin qui l'Articolista giudeo A. Trum. Le sue parole non riusciranno certamente ad impedire che dal torbido brulichio delle catapecchie di Hongkiu, questi emigrati di tutte le terre, tentino con ogni mezzo di rifarsi un'esistenza piacevole secondo la loro mentalità. Infatti, egli « spera » di essere ascoltato, e lo spera a nome del comune benessere giudaico.

F. P. VISIBA

Pensieri di Leopardi



AI PERFEZIONATORI DELLA NATURA

Sostengono come indubitato che l'uomo è perfettibile. Vale a dire ch'egli può perfezionare se stesso, perfezionar l'opera della natura. Considerate il sistema materiale del mondo, tanto nelle minime che nelle massime cose, tanto nell'organizzazione di un animale appena visibile, quanto nell'ordine degli astri, e voi troverete da per tutto un artificio, una sapienza, una maestria tale, che non solamente non si può perfezionar nulla di quanto la natura ha fatto, non solamente non vi si può nè aggiungere nè levarne cosa alcuna, nè alterare in nessun modo senza guastare, ma quando anche noi avessimo quella stessa potenza di fare che ha avuto la natura, non c'è uomo d'ingegno così sottile e profondo e sublime, che fosse capace, non dico di condurre a termine, ma di concepir solamente un piano così magistrale, così minuto, così strettamente legato insieme e corrispondente, così perfetto in ogni menomissima parte, come quello che vediamo eseguito dalla natura. Io dunque dico all'uomo il quale asserisce d'essere perfettibile, e di potersi, anzi doversi perfezionare da se: perfeziona il tuo corpo, la tua

notomia, la tua costruzione organica, o almeno qualche parte di lei: se non puoi questo, almeno immagina un disegno più perfetto, più completo, più giusto, più conveniente, più esatto, più squisito di quello della natura, relativamente alla organizzazione ec. del tuo corpo. L'uomo si mette a ridere, e confessa che non solo non c'è cosa più perfetta, ma ch'egli con lunghissimo studio, dal principio del mondo in poi, ancora non è arrivato a comprenderne interamente tutta la perfezione, e ogni giorno rivela qualche altra cosa da ammirare, ed accresce la sua meraviglia. Or come dunque, non potendo perfezionare il tuo corpo, anzi non potendo neppur comprendere tutta la misura della sua perfezione naturale, presumi di perfezionare una parte tanto più nobile, astrusa, e difficile, qual'è lo spirito? Come dunque la natura tanto perfetta maestra, tanto accurata e puntuale e finita e intera in tutto il resto, e nominatamente nel tuo corpo, è stata così stupida e manchevole e difettosa nella parte più rilevante di te, in quella parte da cui dipendeva l'uso di quel tuo corpo così perfetto, e che anche doveva molto influire sugli altri ordini di enti? Come ti ha lasciato da far tanto in quella parte che più le doveva premere, non avendoti lasciato nulla da fare in quella che importava meno, e ch'era subordinata alla prima? Come soprattutto presumi di perfezionare, non solo il tuo spirito, ma anche l'ordine vastissimo delle altre cose terrestri, in quanto ha stretta relazione e connessione e dipendenza cogli andamenti e lo stato della tua specie?

questionario

"Teoria della previsione"

Aldo Sentieri da Trieste:

Nel n. 30 del «Meridiano di Roma», a firma di Giuseppe Rensi, è apparso un articolo intitolato «Teoria della previsione».

Dice il Rensi, tra l'altro:

«Se si vuol sapere quali siano le opinioni e aspirazioni politiche, religiose, filosofiche di una persona senza chiederglielo anzi» — aggiunge molto furbescamente il Rensi — «senza che essa s'accorga che si vuol fare tale investigazione, bisogna domandarle: che cosa prevedi che avverrà? Non ti chiedo che cosa speri; sarebbe una indiscrezione; non voglio penetrare i tuoi sentimenti. Ti chiedo che cosa credi, che cosa obiettivamente e indipendentemente dalle tue speranze e dai tuoi sentimenti, pensi che l'avvenire ci riserverà. Se l'altro abbocca» e come, sembra chiedersi il Rensi, non abboccare di fronte a tanta furberia? «Se abbocca e risponde: credo che... — ebbene questo basta. Dal suo credo si deduce il spero; da quello che dice di obiettivamente pronosticare e credere che avverrà, si deduce quello che spera». E sempre malizioso nella sua veste scientifica il Rensi dichiara: «Un cattolico scorgerà obiettivamente la storia procedere verso un grande trionfo della Chiesa; un comunista sempre obiettivamente la scorgerà incamminarsi con ineluttabile necessità al collettivismo ecc.».

A questo punto il Rensi rinuncia ad una ulteriore numerazione dei vari modi di scorgerne il futuro cammino della storia, mentre sarebbe stato davvero interessante conoscere il parere, per esempio di un buddista, di un inglese, e perchè no, anche d'un fascista.

Ma tanto il lettore di buona volontà basta incamminarlo sulla buona strada..., la quale è naturalmente quella che il Rensi rifacendosi ai lumi di Schopenhauer, Hume, Malebranche ecc., ci indica ponendoci qualche ulteriore domanda:

«C'è una qualche soluzione filosofica, una qualsiasi conclusione religiosa, una qualche configurazione politica e sociale, nella quale tu senta di trovare il pieno appagamento dei tuoi bisogni spirituali, nella cui verità tu credi con tutta l'anima tua?». Ebbene, avverte il Rensi testualmente (incauto ma è così). «Sta in guardia. L'appagamento che essa ti dà, altera l'obiettività del tuo giudizio. E' appunto e solo perchè la desideri che essa ti appare certa o probabile. Il tuo ardente desiderio o bisogno della sua verità è dunque piuttosto un indizio che essa è improbabile».

Dopodichè, ci si chiede se non sia veramente il Rensi ad aver ragione e cioè la sua teoria. Difatti chi avrebbe mai ritenuto, non certo, ma solo probabile che simili avvertimenti si potessero dare impunemente dalle pagine di un settimanale diretto da fascisti, nell'anno XVIII dell'Era Fascista?

Siamo dei poveri illusi poichè non sappiamo che: «un corso di eventi non ha mai come possibile risultato solo l'alternativa

a e b; ma molte altre, c, d, e. E quasi sempre avviene che sbocca fuori uno di questi altri risultati che frustrano i desideri (e quindi le certe previsioni) di tutti. L'aelpton, ciò che è contro le speranze di tutti, come dicevano le tragedie greche, che possono considerarsi la grandiosa illustrazione di quanto qui è detto».

Così se abbiamo ben compreso, noi siamo condannati, quasi certamente, ad assistere al crollo di tutte le nostre più belle speranze. La grandezza d'Italia, l'impero non sono quello che sono e noi non siamo quelli che siamo, cioè ciò che i nostri padri sperarono fossimo ciò che Qualcuno prevede ed attua. E l'Europa di domani non sarà l'Europa prevista in quel discorso di Berlino da Chi sa le nostre speranze e quelle di tutta una nuova umanità. No, ciò che è avvenuto e avverrà, ciò che sbocca fuori per dirla con il Rensi, ha frustrato e frustrerà i desideri di tutti. A che scopo ormai credere, obbedire e combattere?

Maledetta la furberia dei filosofi. Eppure, dovrebbero anche loro accorgersi che la troppa furberia nuoce e le troppe delusioni; che certe affermazioni e certe teorie non possono uscire se non dal cervello di uno che avendo visto crollare sistematicamente tutte le proprie più rosee speranze e le più lodate personali opinioni, si consola — ah lui! — nell'affermare che nulla essendo prevedibile, domani almeno se non potrà succedere ciò che a lui può far piacere, non succederà nemmeno ciò che può far piacere agli altri.

Per quanto brutto possa essere il destino dei filosofi, o di taluni filosofi, come non sentirsi obbligati a contraddire le affermazioni del Rensi?

C'è un corso di eventi il cui risultato ha una sola alternativa; anzi quale sia questo risultato l'ha già detto il «VINCERE» del Duce. E l'aelpton, ossia ciò che è contro le speranze di tutti, una volta tanto, sarà solo ciò che è contro le speranze di tutti coloro i quali malgrado le botte e le delusioni non mutano, sempre individuabili, il colore della pelle. Vada, vada il filosofo a scuola dai Balilla.

L'Inghilterra e l'onore

Giuseppe Grieco, dalla quarta sponda del Mare Nostro nell'ora segnata dal destino per la nostra più grande ascesa imperiale:

Fra i tanti miti distrutti o sfatati dall'attuale conflitto, c'è anche quello del cosiddetto «onore» britannico. E' addirittura incredibile la leggerezza con cui l'Inghilterra è passata sopra ai suoi impegni più sacri. Ne sanno qualche cosa la Polonia, la Norvegia, l'Olanda, il Belgio ed, ultima la Francia. Significativa a riguardo di questa ultima la «gloriosa» impresa di Orano. Battuto e fatto prigioniero dal suo nemico in una grande battaglia campale nella pianura padana, un grande Re francese ebbe a dire: «Tutto è perduto, fuorchè l'onore».

Ma l'Inghilterra, prima ancora di perdere la guerra, ha perduto il suo «onore».

Qualcuno, anzi molto più di «qualcuno», sarà rimasto stupito di questo atteggiamento dell'Inghilterra e l'avrà forse attribuito alla senilità inguaribile del suo organismo politico e all'incoscienza e cecità dei suoi attuali reggitori. Ciò non risponde a verità. La storia è piena di documenti della malfede britannica. Fin dagli inizi della sua ascesa mondiale ed imperiale, la politica inglese si è dimostrata permeata del concetto che tutti gli altri popoli non avessero altro fine che quello di servire gli interessi britannici. In che cosa consisteva, infatti, il famoso «equilibrio europeo» che ha informato tanta parte della politica britannica, se non nella supremazia degli interessi britannici, non sempre puri e non sempre legittimi, su quelli superiori dell'Europa? Ma oggi l'Europa si riscuote e si scrolla di dosso la pesante cappa dell'egemonia inglese. Eccetto pochi sparuti gruppi di persone ancora legate al carro demo-ebraico di Londra, da per tutto si elevano voci di esecrazione verso l'Inghilterra, mentre quei paesi la cui politica era fino ad ieri completamente infeudata a Londra, cercano con un subitaneo cambiamento di rotta, di liberarsi fino al fondo di tale nefasta eredità. Vista sotto questo aspetto, la nostra lotta assume un carattere etico ed europeo di tale grandezza, che solo i ciechi le possono negare.

Tornando all'«onore» britannico e lasciando da parte i vari Churchill, Eden, Duff Cooper e compagni, apriamo una delle tante pagine della storia del Risorgimento italiano, voglio parlare della rivoluzione napoletana del 1799, e vediamo la parte avuta dagli inglesi. Tralascio l'opera sotto ogni aspetto nefasta dello Acton, ministro e favorito della regina, del quale mi limito a citare ciò che un cronista dell'epoca dice di aver sentito dire a un soldato delle «masse»: «Cane di Maganza tradiva sempre Carlo Magno, e Carlo se lo teneva sempre vicino, così fa il re nostro con Acton, questi gli fa continui tradimenti, e il re nostro non se ne addona».

Tralascio del pari l'opera e le mene della famigerata Lady Hamilton, intima della regina e amante di Nelson, per considerare solo quest'ultimo. Il mozzo diventato ammiraglio, l'eroe di Abukir, non ha scusanti, egli porta intera davanti alla storia la responsabilità della violazione, perpetrata a mente fredda, della capitolazione dei castelli napoletani, firmata tra gli altri, anche dal capitano Foote, comandante della fregata «Cavallo marino», a nome di S. M. Britannica. Il trattato impegnava dunque solennemente l'onore della nazione britannica, alleata di S. M. il Re delle due Sicilie, come fece bene notare il Cardinale Ruffo nel suo colloquio con Nelson e gli Hamilton. Ma l'«Eroe» fu inamovibile. Passò su tutto, anche sull'onore britannico e la vistò. Invano si oppose il Ruffo, — che non era affatto l'uomo della leggenda libe-



Antichità greche. Interno di un tempio a Mistra

rile, ma un italiano di buona tempra, discendente di antichissima famiglia — contro la volontà dell'onnipotente «Eroe» inglese non potette far niente, anzi poco mancò che non lasciasse anche lui la testa sul patibolo, come era nei voti di Acton, di Nelson, degli Hamilton e della regina.

Ho citato quest'episodio della storia del Risorgimento italiano, perchè più di qualsiasi dissertazione teorica rivela il carattere della mentalità inglese. L'inglese si considera superiore a tutti gli altri popoli i quali debbono a lui quel tributo di omaggio e di servitù che l'inferiore deve al superiore. Chi non serve agli interessi inglesi, o peggio, vi si ribella, è la pecora nera che va radiata dal consorzio «civile» con ogni mezzo. L'onore non conta. Per un popolo profondamente mercantile come l'inglese, non può valere che la legge dell'interesse egoistico. Parlate dell'onore a un mercante, vi stimerà un pozzo, o tutt'al più risponderà come Mastro don Gesualdo: «Io faccio il mio interesse». Così Nelson, aiutando Ferdinando, faceva nè più nè meno che l'interesse dell'Inghilterra contro la Francia. Egli odiava profondamente Napoli e i suoi abitanti, non gl'importava nulla di quei quattro «lazzari» cenciosi, anzi ne avrebbe fatto volentieri tanti «cacciavalli», come diceva ridendo Ferdinando. Soprattutto egli odiava due persone: Caracciolo e quel borioso di Cardinale che conquistava Napoli senza il suo beneplacito e che perdonava ai patrioti che si arrendevano perchè voleva pacificare il Regno e rimetterlo nelle mani del suo legittimo sovrano. Il primo riuscì ad averlo fra le mani e lo fece appiccare come un «cacciavalle» all'albero di trinchetto della fregata «Minerva». Il secondo gli sfuggì. Ma si vendicò sui patrioti che avevano avuto il torto di fidarsi più della sua parola che di quella del Cardinale.

Concludendo, l'«onore» inglese è rimasto fondamentalmente quello dei vari Drake e compagni che crearono, a scopo piratesco, la prima marina britannica. Mercante è pirata, ecco il vero volto dell'inglese, quando cade la maschera sovrappostavi da secoli di «ipocrisia» e di «politica». Questa seconda e più feroce Cartagine, ora che è

ridotta agli estremi, scopre gli artigli in un ultimo disperato tentativo di resistenza. Invano. La nuova Europa creata da Mussolini e da Hitler le sta sopra brandendo la spada della giustizia. E giustizia sarà fatta.

Italia e Spagna razze regnanti

Alcuni anni or sono, l'archeologo, belga Franz Cumont pubblicò un libro piccolo, chiaro e documentato, che s'intitola: «Le religioni orientali nel paganesimo romano». In detto libro si studia l'azione dei popoli d'Oriente — Egitto, Assiria, Asia Minore ed anche Persia — nella Roma antica.

L'influenza dei popoli asiatici e semitici nella città latina è pregiudizievole. Gli orientali introducono nell'urbe di tipo europeo ed italico la nevrosi, il malessere e il malcontento. Questo effetto perturbatore è un caso costante e si ripete anche ai giorni nostri. Quando interviene l'elemento semitico nei popoli europei, subito si verifica il marasma, sopravviene la decomposizione. (PIO BAROIA)

E' arrivato così il comunismo, in gran parte semitico. Il sentimento della razza, definito a suo tempo dal lord ebreo e primo ministro inglese Disraeli, fa sì che i giudei vedano oggi nel comunismo la loro vendetta e la possibilità del loro trionfo.

«Per il popolo inglese vi sono due grandi razze nel mondo, nè più nè meno: la razza umana è la razza inglese: abietta la prima, nobilissima la seconda. Dio pose la razza umana in possesso di tutti i continenti e di tutti i mari; poi creò la razza inglese per darle in possesso la razza umana. Quando il popolo inglese apre la mano e coglie un impero, come l'aquila apre l'artiglio e acciuffa una palomba, per quanto voi cerchiate non troverete nella sua fisionomia l'impronta che lascia il rimorso in colui che usurpa, ma al contrario l'impressione che lascia la propria contentezza in quegli che ritrova le cose proprie. Il popolo inglese è più sicuro del suo diritto quando entra in una città a ferro e fuoco, che questa stessa città quando si difende. Il popolo inglese è il simbolo dell'egoismo umano

posto in adorazione del proprio io ed elevato per mezzo dell'estasi alla sua massima potenza. Contro la libertà cattolica del Santo Padre inalbererà nel suo giorno la bandiera della libertà rivoluzionaria. Per questo, abbatte i monti e colma gli abissi che lo scisma e l'eresia posero tra la chiesa anglicana e la cattolica; per questo, il pontificato inglese invia ambasciatori e saluti al pontefice romano. Poveri quelli che dall'Inghilterra sono onorati con ambasciatori e riveriti con saluti!

Esiste un interesse supremo, un interesse sacro, il più grande e il più sacro di tutti: quello di annientare l'Inghilterra. Quelli che pensano il contrario sono dei bambini. Ho trascorso molte notti con la mente occupata da quest'idea. Credetemi, non m'inganno: lì sta il pericolo. Ho fatto contro l'Inghilterra il giuramento di Annibale!

(JUAN DONOSO CORTES: 1847-1852)

«Non si meravigliano i nostri lettori se chiameremo grande l'Italia e grande la nazione spagnola. Vi sono popoli nei quali la servitù non può cancellare la maestà e che, pur essendo schiavi, sono re. Rare invero sono queste razze poderosissime di uomini che in tutta l'estensione dei secoli, così nei tempi tristi come in quelli fausti, recano impressi e indelebili i segni dell'impero. Noi, tuttavia, sappiamo di due: La razza italiana e la razza spagnola. Di esse, e di esse sole, può dirsi con verità, e senza timore che vengano a smentirlo i fatti, che la loro servitù è sempre stata il castigo delle loro discordie e che quando non sono state divise, sono state sempre Rasse regnanti. Razza nobilissima, quella degli italiani; razza potentissima quella degli spagnoli. Le Nazioni possono opprimerle, però non possono dimenticarle. E vedasi perchè le Nazioni hanno sempre posti gli occhi istintivamente sulla razza italiana e sulla razza spagnola. L'una e l'altra sono grandi per i loro infortuni, come sono state grandi per le loro glorie».

(JUAN DONOSO CORTES: 1847)

(Dal libro: «Italia e Spagna razze regnanti», di Dante Pariset, con prologo di Corrado Rocchi. Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1940-XVIII, L. 7).

Valore del sangue umano

Stefano Palmeri:

Non esiste al mondo nessun elemento più essenziale e più rappresentativo del sangue umano. E' la miscela dello spirito chimizzato coi suoi ingredienti semplici, puri e fecondi. E ciò fa considerare il sangue nelle sue entità razzistiche che selezionandosi in qualità attraverso i suoi determinanti di positività universale acquista peso, potenza e magistero nella quantità di individui organicamente e spiritualmente superiori che una data razza totalitariamente possiede e custodisce.

Il valore del sangue umano è arcano, sublimo e incommensurabile. E siccome l'intimo di un elemento emerge differenziato dal confronto del suo antagonista, io codesto contrario del sangue umano voglio decisamente individuarlo in quel metallo plutocratico che si chiama oro. Dal diverso modo di concepire la capacità dell'oro sono derivati all'umanità le sue immani tragedie organiche. Le nazioni sono membra di un unico organismo teologico ed economico che vegeta, vive e prospera coi postulati morali e legali di una solidarietà assolutamente vicendevole. Da questa concezione sorge la missione fisica dell'oro che tanto è prezioso in quanto è utile, poichè suo compito è di scorrere fluido in flussi e riflussi benefico e vivificante come un liquido ghiandolare precisamente come il suo antagonista. Purtroppo è accaduto che il luccichio fisico dell'oro ha inebriato le genti demo-plutocratiche esaltandole alla manie dell'egoismo, della rapina, del mercimonio, e dei pirateschi accaparramenti. E più di tutti i britannici che tesaurizzando l'oro, ne han fatto il più malvagio feticcio affamatore; accaparrandosi con ricatti e trappole tutte le materie prime, han ridotto le razze proletarie e sanguigne all'accattonaggio. Forse perchè han creduto (sciagurati!) che quel luccichio ottico dell'oro fosse la luce e che il suo suono impetito fosse la verità; ecco perchè, io suppongo, la liturgia britannica si è sempre manifestata in un panteismo di autentica, nordica barbarie.

La concezione razzistica che il Fascismo e il Nazismo in un anelito superiore alla dignità universale, han celebrata con dogmi scientifici, filosofici e spirituali era suscitata dalla fede volitiva di valorizzare il sangue della razza bianca, salvandolo da guerre criminali, da contaminazioni di sangue inferiore, e purificandolo con procedimenti amorosamente eugenici. Ma le nazioni pseudo-democratiche non vollero capire la sublimità del razzismo, e con frivolezza balarla lo accusarono pagano e inumano, contrario alle leggi di Dio e della natura. Malgrado che la necessità razzistica, oltre ad essere un monito messianico, rigorosamente scientifico, è accessibile a tutti per la sua elementarità senziante e sentimentale. Il razzismo è umano perchè lega sangue a sangue e rende amici e camerati il cuore e lo spirito dei fratelli di razza. Il razzismo è naturale, perchè oltre a dare alla varietà della specie umana la sua sezione cosmica, dona all'individuo il diritto di una qualità, e alla società il dovere alla quantità scelta e perfezionata dei suoi cognitivi componenti. Il razzismo è religioso perchè attraverso la selezione antropologica dei potenziali fisio-

biologici, l'umanità ascende poetica, eroica, morale, spirituale, verso la magica virtù degli immortali simpatici a Dio.

L'Inghilterra impuò il razzismo fascista come una ribellione, addirittura, blasfema, contro la natura superiore e i privilegi demiurgici dei britannici. Da secoli gli inglesi si credono una razza di angeli politicamente impeccabili; questa loro patologica megalomania li incita a considerare le altre genti in funzioni servili di cui loro ne posseggono il diritto di vita e di morte. Codesta constatazione non è affatto esagerata. Il sacrificio pro-inglese dei polacchi dei norvegesi, dei belgi e quello ancor più sanguinoso dei francesi è storia vivente di oggi.

La fellonia della Francia diverge, estremamente opposta a quella inglese; inquantochè la Francia stremata e anemizzata da un ciclo endemico di guerre e di rivoluzioni, nelle quali aveva sciupato i suoi figli migliori e sparso molto del suo sangue originale, escogitò dei provvedimenti addirittura mostruosi dando ospitalità alla feccia umana respinta dalle altre razze e come se ciò non bastasse, fece delle città francesi ricettacoli di bastardi, di meticci, di ebrei, di asiatici, di levantini e in più gli africani mescolandoli ai francesi in una promiscuità ciecamente antigienica, snaturata e degenerare. In questa eterogeneità biologica agì la corruzione, l'incesto, la pornografia irrazionale, tralignando perfino i francesi delle campagne. E' il risultato tragico fra la degenerazione clinica e spirituale della classe dirigente, lo squilibrio del buon senso pubblico, che esasperandosi nell'orgoglio superstitioso scaraventò la Francia nel suicidio di quest'ultima guerra. La Francia volterriana è finita come un miserabile di Victor Hugo.

Messa in clausura la Francia, la guerra continua contro l'Inghilterra e continuerà implacabile col suo carattere di rivoluzione universale. Il nostro istinto razzistico ci rivela l'autentica motivazione di questa guerra sismica. Sappiamo che questa guerra è un fatale duello cosmico tra il sangue e l'oro.

Da una parte stanno i popoli sanguigni dall'altra i popoli sanguinari. Da secoli l'Inghilterra, a causa del suo egoismo feroce, è stata il vampiro della razza bianca, facendo scempio fisico, morale, economico delle genti proletarie.

L'esito matematico di questa guerra-rivoluzione sarà l'identificazione preziosa del valore del sangue umano, poichè se è vero che la guerra è un fenomeno universale irriducibile nelle sue cause, effetti e finalità arcanamente spirituali, è pur storicamente vero che da quando il mondo è sotto l'egemonia britannica, la guerra è diventata un espediente pirotecnico, un esperimento chimico dell'alchimia affamatrice, ingorda, egocentrica e immonda della concupiscenza universale inglese. Quante guerre e quante rivoluzioni hanno avuto per sadico e mefistofelico regista il britanno? E in più la miseria, la disoccupazione, l'avvilimento mortale di un domani avvolto da losche nebbie nordiche; il fior fiore della razza bianca: italiani, germanici, spagnuoli periodicamente bloccati, ricattati, sanzionati, torturati sotto l'accusa cinica di voler vivere imperialistamente più di quanto gli venisse concesso dai britannici.

Un giorno racconteremo ai nostri nipotini la storia di oggi come se fosse favola, così: «C'era una volta un orco di nome Britanno, brutto, malvagio e vile, vestito d'oro, che si nutriveva di figli. E le mamme partorivano i loro figlioli e desolatamente chiedevano al Britanno: «Che destino riservi tu a questa mia creatura?». E i giovani battevano i selciati duri e aridi delle loro patrie, chiedendo: «Come e quanto mi lascerà vivere il Britanno?». E i vecchi veterani si rasparono la loro canizie: «Maledetto Britanno, m'hai fatto vivere a pane stentato; è vero! Ma la mia età l'ho percorsa tutta, malgrado le tue unghiate». C'era una volta ed ora non c'è più...».

C'è da riflettere, rabbrivendo, sulla eventualità che dopo ancora un secolo di schiavitù britannica, l'Europa sarebbe tramontata, come una fumogena cometa, nel cataclisma di una anarchia fratricida, dissolvitrice, macabra. Grazie a Dio, il destino d'Europa ha in questi giorni un ritorno e un ricorso di giustizia e di avvenire. L'Inghilterra cadrà nel baratro della sua follia demiurgica. Qualunque sia la sua politica, io credo che le si darà la possibilità di una lunga, solitaria, malinconica meditazione, a fine di guarirsi dalla sua patologica superbia, acciocchè diventi umana tra gli umani.

Intanto, i popoli sanguigni vedranno il sole della pace, nel lavoro sicuro, nell'amore protetto, nell'esistenza benedetta attraverso la generosità della natura. La creazione è straordinariamente feconda, lo vedremo, quando le chiavi d'oro del sodomitico egoismo ebraico dei britanni, saranno forzate ad aprire i continenti depositari delle ricchezze prime. La guerra a giorni busserà alle porte sprangate dell'Inghilterra. Non apriranno: saranno gli uomini, le armi e i miti dei germani e dei romani ad aprirsi il varco. E allora la guerra diventerà un mercato cruento di diritti conquistabili, proclamabili da una concorrenza che ha per titolo la potenza astrale delle razze. Finalmente l'Inghilterra sarà costretta a contendere i suoi diritti a prezzo del proprio sangue. Allora vedrà, la tiranna del sangue altrui, quanto è caro e prezioso il sangue umano. Si accorgerà che la quantità di sangue di un corpo umano vale di più di tutte le sterline del suo forziere. E che dietro l'opalescente trasparenza del sangue vi sono transustanzianti cuori e spiriti di esseri cari che sono e di esseri ineffabili che saranno.

La parabola del figliol prodigo, aggiornata, si sta avverando sulla scena del mondo. Noi siamo i figli diseredati da un trattamento ben diverso da quello fatto al figlio biblico. Abbiamo guerrescamente ritrovato la strada maestra del ritorno nel creato imperiale di Dio. Il padre è sulla soglia e ci aspetta fiero e tenero, lieto di donarci i suoi destini migliori e i suoi prodotti graditi.

Guerrieri dell'Asse: germani e romani, sensibili al bacio, al ferro e al fuoco, aperte lo spirito al dono celeste. La vittoria è vostra! Voi siete la fede e la gloria dell'umanità. Non temete, che tutto il sangue dei popoli sciupato dai britannici si è convogliato sulla Manica e disponendosi a grumi ha costruito un ponte di mirabile ingegneria: di lì, voi passerete. Iddio è con voi, armato contro i britanni pagani del vitello d'oro.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

Una interessante lettera

NOTIZIA IMPORTANTE

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, valendosi della scorta dei titoli a sua disposizione, continua ad emettere le sue speciali polizze abbinate ai nuovi Buoni Novennali del Tesoro 5% 1949 e quindi tutti i cittadini hanno ancora la possibilità di acquistare i Buoni stessi e per di più con PAGAMENTO RATEALE. Tali polizze sono in forma "Ordinaria" e in forma "Popolare".

Per informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto

PRÆVIDENTIA

S. A. Assicurazioni - Riassicurazioni
Capitalizzazioni
ROMA - Via Umbria, 2

CHE COSA È LA CAPITALIZZAZIONE?
La realizzazione perfetta del risparmio: la formazione cioè, al termine di un periodo prestabilito, di un capitale pari al cumulo delle somme versate e dei relativi interessi composti.

VANTAGGI DELLA CAPITALIZZAZIONE: Invariabilità di un conveniente tasso di interesse (4 e 4½ per cento) per tutta la durata del contratto (fino a 25 anni).

APPLICAZIONI DI PARTICOLARE CONVENIENZA: Investimento di fondi spettanti a minori, costituzione di dote, garanzia di nuda proprietà, ricostituzione di capitali, ecc.

ESEMPI.

Con una polizza a premio annuo, versandosi L. 1.154,40 all'anno, dopo 25 anni la Società pagherà **L. 50.000**

Con una polizza a premio unico, versandosi L. 33.277,90 una volta tanto, dopo 25 anni la Società pagherà

L. 100.000

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni garantisce integralmente le Polizze della "Prævidentia"

ALL'ISTITUTO

NAZIONALE DELLE

ASSICURAZIONI

È PERVENUTA ALL'ISTITUTO
NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
LA SEGUENTE LETTERA:

Spett. Istituto Nazionale delle Assicurazioni
Direzione Generale

Roma

Sono il fortunato possessore della polizza n. 1.520.007, vincente il premio di L. 1.000.000 per il Buono del Tesoro Serie B. n. 1.418.196 estratto il 15 corrente. Sono infinitamente grato a codesto Spettabile Istituto che con la sua forma di sottoscrizione a pagamento rateale ha fatto sì che pure i modesti lavoratori possano entrare, come entra ora il sottoscritto, nel novero dei milionari. Prego volermi comunicare se e quali modalità debbo seguire per entrare in possesso del premio. Prego inoltre comunicarmi se è possibile entrare subito in possesso dei dieci Buoni del Tesoro da me sottoscritti con la polizza, pagando un premio unico anticipato.

Vivi ringraziamenti

Ferrara, 19 luglio 1940-XVIII Firmato: C. B.

Quanto è riuscito a questo fortunato assicurato, possono ottenere gli altri assicurati nella stessa forma con le diciassette successive estrazioni di premi per i Buoni del Tesoro 1949; ed è da rammentare che oltre al premio massimo di un milione sono estratti numerosi altri premi per somme minori ma sempre cospicue, e che nelle recenti estrazioni, altri assicurati dell'Istituto hanno avuto la soddisfazione di vedersi titolari dei seguenti premi:

CON POLIZZE ORDINARIE

L. 50.000 assicurato residente a	Catania
L. 10.000 assicurato residente a	Reggio Calabria
L. 10.000 assicurato residente a	Verona
L. 10.000 assicurato residente a	Forlì
L. 10.000 assicurato residente a	Siracusa
L. 10.000 assicurato residente a	Taranto
L. 10.000 assicurato residente a	Pavia
L. 10.000 assicurato residente a	Como

CON POLIZZE POPOLARI

L. 100.000 assicurato residente a	Zara
L. 10.000 assicurato residente a	Cogné
L. 10.000 assicurato residente a	Cagliari
L. 10.000 assicurato residente a	Gadames